IL
MERLOTTO
SPENNACCHIATO
OSIA
LA STORIA PIACEVOLE
DEL CONTE
ENEA P▲▲▲▲
FRIULANO,
Pubblicata dall' Abbate
PIETRO CHIARI.
TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXXV.

NELLA STAMPERIA AVELLINIANA.

Ed a ſpeſe di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.
Si vendono nel Corridojo del Conſiglio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

IL MERLOTTO SPENNACCHIATO.

ARTICOLO PRIMO.

Avvisi e considerazioni, ch'introducono alla Storia presente.

NOn è da stupire se l'ancore a nuotar non imparano, benchè si stiano quasi sempre nell'acque, e se le bolgie non apprendono mai nulla, tuttochè siano in un viaggio continovo nelle parti più colte e popolari del Mondo; ma vedendo degli Uomini adulti

Digitized by Google

con un intendimento puerile, ed affatto ſommerſi in una pupillare ignoranza, mentre vivono pure in mezzo all'accortezze del ſecolo, infrenare chi può lo ſtupore? chi trattenere le riſa? Coteſti ſciocchi non giungono nemmeno a diſtinguerſi da un metallo inſenſato, o da un lurido cuojo; perocchè in un mare di cognizioni d'avvertimenti e d'eſempj non ſanno ſtare un momento a fior d' acqua, ma, a guiſa appunto de' ferri prefati, piombano a ſeppellirſi nel fango, e d'uno paſſando nell'altro paeſe, non fanno che logorarſi inſenſibilmente, come veggiamo appunto delle valigie ſuccedere. Io non decido ſe meritano coſtoro dalla ſocietà una civile compaſſione amichevole, o piuttoſto quel dileggiamento ridicolo, con cui vengono preſi di mira e reſi il divertimento delle più ſpiritoſe adunanze. Per quanto ſia ragionevole l'opinione mia ora pubblicarla non voglio,

per-

perch'essendo impegnato di scrivere la piacevole Storia galante d'un Uomo, che meritò il primo posto nel ruolo degl'Ignoranti prefati, e parve nati per far ridere il pubblico; mostrarmo d'esso non deggio a prima giunta contrario con una previa non necessaria dichiarazione, che varrebbe a mettere in dubbio quella sincerità con cui prometto di scrivere le sue bizzarre avventure. Nelle medesime io non ebbi già parte alcuna, nè fu egli da me conosciuto giammai, ma il caso con una delle solite sue combinazioni, (che per amore di brevità stimo bene d'abbandonare al silenzio) mi fece obbligare all' imprendimento della presente fatica, e mi mise in necessità di tramandare alla memoria de posteri la vita inglorioſa d' uno Stolido scioperato, che in seno ancor del Mondo non lasciò mai d'essere zotico, screanzato e balordo, facendo incolpare la Natura, per la sua fatuità, d'essere stata contro di lui avara per-

Digitized by Google

ſino de' meno pregevoli e più ordinarj ſuoi doni.

Uno ſcartafaccio manoſcritto, contenente molte Lettere particolari, ed alcune circoſtanziate memorie, mi porge la materia neceſſaria al letterario lavoro; ma sì l'une che l' altre ſono ſcritte così rozzamente, che ſembrano dettate da qualche ruſtico Fattore di Villa, nè hanno alcuna diſpoſizione cronologica, o metodo che ne agevoli la compoſizione; laonde mi biſogna fantaſticare non poco, per non anteporre ciò ch' eſſer deve poſpoſto, e non prendere qualche sbaglio groſſiſſimo. Sarà dunque tutto mio, qualunque eſſer poſſa, il merito dello ſtile, non eſſendo io, lode al Cielo, povero a ſegno di diſſetarmi alle fonti più limaccioſe e ſalmaſtre, e voglio dire che non mi degno di ricopiare una parola nemmeno, non che un intero periodo, da un originale che non ſolo è immeritevole della luce del Mondo, ma neppure è com-

por-

portabile quando ſol ſi conſideri come una raccolta di notizie private. Sarà pure tutt'opra della laborioſa mia diligenza la ſtorica connessione de' fatti, e l' ordinata narrazione de' medeſimi, avendo ſtabilito d' abbandonarmi, in quanto alle coſe, all'autorità de' Scrittori delle relazioni accennate, in primo luogo perchè io non ho nulla in contrario, nè ſaprei come ragionevolmente ſmentirli in faccia del pubblico, ed in ſecondo perchè quanto ſcriſſero non è poi fuori di natura, od eſagerato a ſegno di meritare diſcredito e ſpregio dalle Perſone ch' hanno qualche poco di mondo. Non è per ciò che mallevadore io voglia farmi della verità di quanto ſtò per iſcrivere, o ch' io pretenda ch' abbia a riputarſi d' eccezione incapace da chiunque dileteraſſi di leggere queſt' Opera. Tenendo io l'opinione mia laſcio che tenga ogn' altro la ſua, e ſe vi foſſe alcuno che riputaſſe, que' caſi che da me pure veri ſi credono,

frutti d'una ferace poetica fantasia, ciò non ridonderebbe in mio pregiudizio, nè apporterebbemi il più tenue dispiacere; perocchè alla fin fine io non protesto di credere che quant' è verisimile, e non ho già la debolezza condannabile di giurare *in verba Magistri*. Coloro adunque ch' hanno lo spirito infetto di pirronismo, a lor talento decidano che il numero de' Romanzi io moltiplico scolla pubblicazione del Volume preente, e gli Uomini di buon core serbino il loro inveterato costume di creder tutto, col supporre buonamente una leggittima Storia, questa tessitura ammirevole di vicende galanti.

Nel giro di pochissimi anni scrissi tante avventure lugubri, ch' hanno esaurito di flebili concetti, e di funeste immagini l'animo mio, per condizion di natura inclinato all'occupazioni melanconiche e tetre. Per verità desideravo avidamente l' incontro di compilare una volta qualche cosa di gio-

giocoſo e di lieto, non meno per ſuperare coll' opportunità dell' occaſione il patetico mio naturale, che per divertire con una ſerie d' avvenimenti ridevoli quel pubblico riſpettabile, che ad onta de' miei demeriti, onorò dell' aggradimento ſuo benigniſſimo ogni parto meſchino del mio povero ingegno. Prevenuto da tale irreprenſibile vaghezza, come potevo mai non contrarre un impegno dal cui adempimento, oltre le ſoddisfazioni avviſate, dipende un merito mio particolare che caro per ſempre può farmi ad una Perſona riguardevole? Confeſſo ancor io di buon grado non eſſere il ſoggetto che ho per le mani degno di Storia; imperocchè i vizj e le debolezze umane non s' hanno a perpetuare nella memoria de' Poſteri; ed in fatti chiunque ne' ſcorſi tempi traſſe dal ſilenzio dell'obblivione qualche fatto di triſto eſempio, od anche ſolo de' ſcherni altrui meritevole, non laſciò d' eſſere rimproverato acremente

te dal Mondo erudito. Ma chi mai sa insegnarmi come, spiegando in questo mare le vele, potrei non urtare in uno scoglio tale e vale a dire se volendo ridere e far ridere m'è possibile di scansare cotesta imputazione? Se non è degno di ricordanza un Uomo povero di spirito ed ostinato nella sua balordaggine, cosa ne importa a chi legge quando a spese sue divertendosi in lui riconosce del suo piacere l'origine? Ed a me quale scrupoloso ritegno ha da impedire il proseguimento dell' incominciata impresa se per iscrivere un Libro, da trattenimento non potevo scegliere un soggetto più opportuno ed acconcio di quello che io scelsi?

Comunque la pensino que' fastidiosi sofistici de' tempi nostri, che senza fare al Mondo mai niente decidono francamente di tutto, e si fanno i pubblici distributori della stima comune; io non credo necessario d'aggiungere una sillaba nemmeno per mia di-

diſcolpa, e non mi curo d' incontrare anche in queſt' occaſione le loro difficoltà ; perocchè giudici incompetenti cotanto non mi danno alcuna conſolazione quando mi ſono favorevoli , nè il più lieve diſguſto quando contrarj mi ſono . A ſcaldar tuttogiorno le ſedie de' più frequentati Caffè, ad empiere le loggie de' Teatri , ad accorrere ad ogni ſpettacolo, a figurare nelle più brillanti ſeſſioni , ed a ſecondare vanàmente le ſtrane mode del ſecolo , non s' impara , in materia di lettere , a diſtinguere il bianco dal nero, non che a giudicare ſenſatamente del merito d' ogni Scrittore . Un' aſſemblea di Novellieri fanatici che , a guiſa di tante ſpugne aridiſſime , ſuggono col più limpido umore anche la torbida feccia , per gonfiarſi quanto più ponno e lunga pezza tenere a bada i curioſi dovunque preſentanſi , non può mai erudire alcuno nè raffinargli il diſcernimento , ma bensì guaſtargli il criterio , ed impedirgli il

buon

buon uſo della ragione; perocchè dove coll' ignoranza le paſſioni trionfano lo ſpirito umano è in un continuo pericolo, ed il voler ammaeſtrarlo allo ſtrepito di coteſti Tamburi del Mondo civile, lo ſteſſo ſi è che andare a ſcola di manſuetudine dalle Tigri e dagli Orſi. L' armonia muſicale e le dolcezze canore d' una voce donneſca, ſe recano all' orecchio un paſſeggiero diletto apportano all' animo un più fermo diſavvantaggio, rendendolo a poco a poco molle, debile, ed inclinato a' piaceri ed all' ozio, ond' è che Platone non meno dell' altre ſcienze luſinghevoli sbandì ancora la Muſica dalla ſua immaginata Repubblica, come una ſeducitrice poſſente degli affetti umani. Che il ballo ſia nulla di meno pernizioſo del canto mille eſempj lo provano, e m'appello al giudizio irrefragabile di que' Protettori ſacrificati ch' hanno le Ballerine d'oggidì, i quali ponno manifeſtare quanto ſon grandi e belli i

ſal-

ſalti che ſanno fare le medeſime, e come giungono bravamente a mettere ad eſſi ſul collo que' piedi agiliſſimi che sì ſpeſſo chiamano dell' udienza ammiratrice gli applauſi ſonori. Gli altri meno uſitati ſpettacoli non hanno per iſcopo che l' univerſale divertimento, ed i tanti diſordini che per eſſi ſuccedono non ponno produrre che degli effetti cattivi in chi n' è ſpettatore; perocchè dove guida la curioſità ch' è legittima figlia dell' ignoranza ſpeſſo l' ingegno umano rimane pregiudicato. Se il fare una lumino-ſa figura nelle converſazioni più numeroſe, accordi il diritto di ſputare deciſioni ſopra qualunque materia ſcientifica, io lo laſcio giudicare a tutti quelli ch' hanno qualche pratica delle moderne radunanze, dove una truppa d' ozioſi con cinque o ſei linguacciute marmotte, non altro fanno che tagliare, colla forbice più acuta della maldicenza, i panni addoſſo o dell' uno o dell' altro, ornandoli dap-

poi

poi alla foggia corrente d' un ricamo belliſſimo, colle ſpile ſottiliſſime e velenoſe della ſatira più ſanguinoſa e mortale. Un ſarcaſmo, benchè fuori di tempo; un moteggio pungente, ſebbene inſulſo; una freddura da bamboccio detta alla peggio; un vezzo affettato; una mendicata vivezza; non reſtano ſenza elogj in luoghi ſimili, e bene ſpeſſo s' applaude ridevolmente a qualche diſcorſo che chiama le faſſate ſul capo di chi lo fece. Diceſi che ſervono tali alberghi d' un oneſto trattenimento, ma queſto è falſo falſiſſimo; perocchè l' oneſtà è sbandita da' medeſimi, quando però non dimoraſſe quella che in eſſi tante e tante miſeramente perdettero. Colà ſi rovinano le Famiglie con i giuochi d' azzardo; ſi beve cogli occhj dall' oſcene pitture il veleno de' coſtumi; ſi ſolletica il ſenſo colla dilicatezza de' cibi e colla laſcivia degli atti; s' offuſca il lume della ragione col vigor de' liquori e col bollore delle paſſioni; ſi

dan

dan franchigia alle licenze, agli amori, alle voluttà ed a' disordini, e pare che sia ogni male permesso dove si concorre ad un passatempo, che si dice pure, civile. L'avere poi un buon gusto per le mode è un pregio non ordinario nel Mondo della vanità, e fa una gran bella comparsa nel medesimo, chi tratto tratto varia la foggia dell'abito, l' acconciatura del capo, il taglio del capello, la forma della serica borsa, la posizione della traforata fettuccia, e tanti e tant' altri abbigliamenti che confondono l'uno coll' altro sesso; ma cosa serve che un Ganimede indorato abbia dell' abilità per vestirsi leggiadramente, se quando poi meco da saccente vuol farla, m' accorgo che gli vola il cervello come la polve del suo tuppè, e che non ha imparato a leggere nemmeno?

Chi mi potrà dunque contendere ch' altamente io ripeta di non curare ne' inimici ne' amici tali parlatori fanati-

natici, quando prova la loro vita istessa, ch' un' oncia non hanno di sapere, perchè la dividono regolarmente tra le conversazioni, i caffè, i teatri, gli spettacoli e le mode, dove abbiamo veduto come s' agevoli la corruzione del core, ed il pervertimento dello spirito, senza che mai ne consacrino qualche picciola porzione alla virtù ed all' onore? Non si chiamino offese quelle saggie persone che senza pregiudizio de' loro affetti tutti que' piaceri si prendono da me messi sinora in un orrido aspetto; perocchè di loro io non intesi certamente di favellare, e so bene ancor io esservi dell' adunanza dove la modestia trionfa e dove la più sana morale si fa l'anima d' ogni ragionamento; so ancor io che tra quanti frequentano i Teatri ve ne sono molti che lo fanno per distrazione necessaria dopo gli affari loro più gravi, e che il sedere in una bottega dove si trattengono i Novellieri, ed il vestire all' uso più comprovato

dal

dal ſecolo, non è poi male, quando nel primo caſo ſi cerchi di paſſare qualch'ora con diletto, e nel ſecondo ſi ami quella politezza che ſpeſſo ſuole indicare un animo nobile e grande. Ho ſempre avuto quel riſpetto ch' è doveroſo per tutti quelli, ch' atteſa la loro ſapienza ponno dare opinione e giudizio ſopra i ſudori onorati dell' altrui fronte, e ſinceramente proteſto ch' io non mi reputo degno il baciar quel terreno che tocca ad eſſi le piante; ma ſono poi abbaſtanza ſuperbo per diſprezzare coloro che di mira io preſi coll' invettiva mia, e ſtanno ſempre in attenzione s' eſce qualche Libro alla luce, per farla da Ariſtarchi ad ogni pagina, con tutto quel gran capitale di ſoda dottrina ch' hanno nel loro capo ſventato. Facciano pure coſtoro ciò che vogliono anche di queſto Volume, che non avrà poca fortuna giungendo ad eſſere diſapprovato da eſſi, dipendendo appunto il ſuo merito da una così dolce diſgrazia.

Io feci ſempre un gran conto del compatimento de' Saggj e gli applauſi non m' hanno mai ritrovato ſenſibile, atteſa la cognizione mia di non meritarli. Guai a me, ſe appunto contro di me medeſimo tante e tante volte non ero così ben prevenuto, e ſe non mi foſſi indotto a credere, o adulatori o bugiardi, que' che m' alzarono alle ſtelle con delle lodi, anzichè credermi degno delle medeſime! Grande aſſai ſarebbe ſtata pure la mia ſventura ſe aveſſi creduto veritieri e ſpaſſionati quelli che hanno lacerato il nome mio, tentando ogni poſſibile per iſpaventarmi e farmi ritrocedere in quella carriera, ove ad onta loro pure m' innoltro. La vita di mezzo fu ſempre il ſentiero della prudenza, e ſenza toccare l' uno o l' altro de' due eſtremi pericoloſi egualmente, cerco non lodi o biaſimi, ma perdono ed aggradimento, nè diſperato d' ottenerlo anche in queſt' incontro; perchè non eſſendo le perſone diſcrete uſe a

varia-

variare di genio col creſcere o ſcemare della Luna, e da eſſe ſoltanto dipendendo queſta mia conſolazione, farei un torto all' eſperienza mia ſe coſtante non foſſi in una sì bella ſperanza.

ARTICOLO II.

Naſcita del Merlotto: ſua eſtrazione e ricchezze: ſaggio del ſuo carattere, e perchè cangiò di Paeſe.

IL noſtro Eroe ebbe meritamente per patria un oſcuro Villaggio del Friuli, poco lontano da' confini dello Stato Veneto. L' Avolo ſuo nobilitò la Famiglia col paſſare dalla zappa alle Bilancie d' una Bottega, e dopo che per il corſo di molti ſecoli tutti i robuſti Predeceſſori ſuoi l'orme ſeguirono de' loro Antenati col lavorare la Campagna, ei traviò generoſamente divenendo pizzicagnolo, cioè venditore di ſalami, di cacio, d' ogni

camangiare, e cent'altre cose di vario genere, come veggiamo essere in uso nelle Ville. In cinquant' anni vissuti da lui in un' arte così lucrosa arrivò ad arricchirsi di venti mille Zecchini, che tinti di sangue della più povera gente, lasciò in eredità dopo la morte sua, ad un unico Figlio che aveva. Costui superò il Genitore nella fortuna, non meno che nell' avarizia; perocchè oltre l' utilità della Bottega molt' altre se ne procurò col negoziare di Biade, di Cavalli e di Bovi, col dare Denari ad usura, sempre con un esito sì propizio de' suoi interessi, che veniva chiamato universalmente il dominatore della Sorte. In poco tempo assorbì le sostanze di molte pericolate Famiglie, ed adunò dell' immense ricchezze, non ispendendo che quant' era indispensabilmente necessario al suo mantenimento, ed essendo tanto venale che non beveva mai Vino, non mangiava un boccone saporito; non vestiva decentemente,

non

non ſoccorreva i parenti, nè sfamava alcun povero, per non isbilanciare l' economica ſua direzione. Menando una vita da Facchino ſacrificata miſemente agli Uffizj più laborioſi e più vili, altri piaceri non aveva che quello di farſi più ricco di giorno in giorno, e preſa avrebbe aſſai volentieri una Moglie, ſe non l' aveſſe trattenuto il timore di mettere al Mondo de' Figli, come ſe foſſe ſtato privo del modo di mantenergli. Una bella Ragazza che aveva in caſa per ſerva gli ſvegliò il penſiero di ſtare a cavallo del foſſo, e ſtabilì di cedere all' impeto de' ſenſi ſenza ſpoſare alcuna, luſingandoſi d' occultare il delitto, od alla più diſperata d' eſpiarlo con pochi denari, caſo che giunto foſſe alla cognizione del pubblico. Con queſt' intelligenze ſegrete ſtrinſe la piazza d' un aſſedio formale, e foſſe o per incapacità di difeſa, o per raffinata politica di chi la comandava, dopo tre giorni s' arreſe, ed in capo

a tre mesi diede il segno evidente d' aver accolto il Nemico. Diffusa la nova per tutti i Villaggj vicini fu comune lo scandalo e lo stupore, e siccome l' Avaro impudico era in odio a tutti quelli che lo conoscevano, così gridarono ad alta voce contro di lui, e persuasero i Genitori della superata Fanciulla a non piegare l'orecchio ad alcun accordo fuori di Matrimonio, e portar alta la testa per far paura al sudetto. In fatti tale fu lo spavento conceputo da quell' Anima mercenaria, allorchè udì che la sua Serva voleva ricorrere alla Giustizia, e ch' avrebbe potuto trargli di mano più della metà dell' oro suo chiedendo la dote (tutte voci sparse ad arte per intimorirlo) che senz' altri indugj le diede la mano di Sposo, e da allora in poi non ebbe più bene; perocchè quando la Fantesca si vide Padrona, cominciò ad adoprare una ferocia maschile, e mettendogli i piedi sul collo lo fece fare a modo suo,

con-

conſumandogli in ſette meſi più di quello ch'avrebbe ſpeſo egli ſolo in ſett' anni. Accorato per la ſventura d' aver preſa una Conſorte ch'era più prodiga di quello ch' egli foſſe avaro, e ſapeva farſi temere da lui, ſi miſe a Letto aggravato da una sì forte oppreſſione di ſpirito e da una malinconia sì profonda, che l' hanno accompagnato al ſepolcro.

Ciò è ſeguito tre ſoli giorni prima che il Figlio ſuo, di cui ſiamo per teſſere la Storia, vedeſſe la luce del Mondo, e ſon io perſuaſo che la ſua morte ſia ſtata udita con piacere da tutti. Furono da lui iſtituiti Commiſſarj della ſua volontà teſtamentaria due Vecchi di ſomma riputazione, e non errò nella ſcelta: imperocchè hanno religioſamente adempiute le loro obligazioni ſino che giunſe all' età d' anni venti l' oggetto della preſente noſtra attenzione. Quando cominciò a diſporre del ſuo ritrovoſſi orfano anche di Madre che mancò di ma-

lattia naturale, dopo avere non pochi anni ſcialacquato e ſgoduto quanto le fu più poſſibile. Se ſi vede dall' alba quale ha da eſſere il giorno chi non avrà mai predetto nel conoſcerlo da Fanciullo che doveva divenire un Uomo ridicolo e ſingolare nell' ignoranza ſua? Baſti il ſapere che tutta l' abilità e la fatica di molti Maeſtri, oltre le lezioni iſtruttive de' ſuoi Tutori, non valſero per inſegnargli a leggere nemmeno, e che dopo eſſere ſtato molt' anni alle ſcuole particolari e regolate ſeppe appena diſtinguere una lettera dall' altra. Teneva fermamente per verità qualunque coſa udiva a narrare benchè non iſteſſe nè in Cielo nè in Terra, ed in ſe ſolo accoglieva tutte le debolezze ed i pregiudizj del ſeſſo donneſco e dell' etate infantile. Per ciò era preſo in mezzo da tutti, e ſi rendeva il giuoco della Gioventù più vivace coll' inarcare le ciglia e ſpalancare la bocca ad ogni ſpampanata ch'

in-

inventava l'altrui favoloſa fantaſia per divertimento comune, ed il Merlotto non accorgevaſi d' eſſere preſo nella rete benchè i Cacciatori eſultaſſero della conquiſta. Chi voleva farlo tremare di ſpaſimo baſtava che gli narraſſe qualche prodigio della Beffana o dell' Orco, ed era talmente perſuaſo dell' eſiſtenza di queſte ſognate chimere, che ritrovando qualche ſdentata Vecchia cencioſa, ovvero taluno di quelli ch' hanno il corpo male organizzato ed orride le fattezze del viſo, mettevaſi a correre come un Ladro ſcoperto, gridando paurosamente che fuggiva o dall' una o dall' altro. Opra ei credeva di ſortilegio e magia, il piombare della grandine, lo ſtriſciare de' lampi, lo ſcoppio de' fulmini, e le tetre apparenze dell' opache nubi volanti, perſuadendoſi che in ſeno d' eſſe ondeggiaſſero mille e mille ſpiriti infernali, amminiſtratori fedeli d' un' empia terrena volontà. Aveva un timore così grande di venire ammaliato

liato che le Donne tutte d'età avanzata e di guardatura un pò bieca gli parevano Streghe, e per iſchermirſi dalle loro ideate fattucchierie portava ſempre ſeco tante reliquie che potevano baſtare al ſacro ornamento d'un Tempio; profanandole non di rado co' riti abbominevoli d' una ſuperſtizione gentileſca. Non laſciava di riprendere villanamente chiunque nel giorno di Venerdì cangiava abitazione, ſtabiliva qualche contratto, metteväſi in viaggio, ò cominciava qualch' altra impreſa, portando opinione ch' aveſſe a terminare male indubitatamente; quanto principiavaſi in una giornata, che ſcioccamente infauſta ſi reputa dal più baſso volgo ignorante. L' incontro d' una Lepre; il roveſciarſi d' una ſaliera o d' un pane; l' incrocicciarſi di due forchette o cucchiaj, s' interpretavano da lui come augurj ſiniſtri, e baſtava che ſi ſentiſſe romoreggiar qualch' orecchio, o che la fiamma ronzaſſe in qualch' angolo del fo-

focolare, per giudicare assolutamente che qualcuno parlasse di lui. Quasi tutte le orazioni sue dicevale in prò de' Morti, e raccomandava al Cielo le loro anime per istare in pace con esse, temendo che gli potessero pizzicar le calcagna tra l'orror della notte se non pregava ogni giorno in loro favore. Con una sì interessata pietà facevasi sempre più ridicolo senz' acquistare merito alcuno, e tanto aveva in orrore il nome ancora della Morte che mai non guardava cadaverco alcuno per mancanza di coraggio, e non sofferiva che gli si parlasse di morire o d' altra sanguinolente materia.

Fosse sua colpa, ovvero della Natura, quella durezza d'intelletto, e quella lubricità di memoria, ch' uscire non lo lasciavano dalla sua crassa ignoranza per cui confondevasi con i sassi medesimi, certo si è che de' pregiudizj della di lui fantasia furono colpevoli quelli che l'hanno imbevuto di tante massime er-

ronee; ſottoponendo l'amore del proſſimo alla premura di ſpaſſarſi a ſue ſpeſe. Se col latte materno ebbe a ſuggere la ruvidezza del ſuo Genitore, e coll' educazione de' primi anni ſuoi contraſſe quell' impreſſioni indelebili che lo ſerbarono Fanciullo anche nell' adulta età ſua, aveſſe almeno coll' oro ammaſſato da' ſordidi Anteceſſori ſuoi ereditata anche la loro accortezza, ma come poteva battere quel ſentiero che coll' eſempio gli aperſero ſe non aveva in teſta una dramma di giudizio, ed era sì privo di naturale eloquenza che non ſapeva ſpiegare i ſuoi ſentimenti e faceva mancar il reſpiro a chi l' udiva a parlare? Oh Fortuna! Fortuna! ſi vede bene che ſei cieca nella diſtribuzione de' beni tuoi, ſe tanti ſono appunto i tuoi falli, quanti ſono que' doni che dalle mani tue ſi diſpenſano. Quando fia che ſi ſquarci quel foſco velo che t' ingombra le luci, ond' operare tu poſſa avvedutamente una

vol-

volta, e non più lasciare ch' inaridiscano i giglj per piovere tutti i benigni influssi tuoi sopra lo sterco più nauseoso e stucchevole? Potevi tu far di peggio per meritarti le querele degli Uomini, che serbar tante pregiabili grazie tue per arricchire quel Villano sciocchissimo che da te porsi doveva nel numero de' Sportajuoli? Parmi già di vederlo tutto d' allegrezza ripieno per l' incominciata sua indipendenza a farla da faccendiere passando d' un luogo nell'altro, onde conoscesse ognuno ch' era libero Padrone di tante facoltà. E per vero dire tosto ch' uscì dalla tutela de' Commissarj suoi si sforzò di stare sul grave, e gonfiandosi di quell' ambizione che mai non và dall' ignoranza disgiunta non volle più Maestro alcuno che gli rompesse il capo, e non si degnò più di praticare i soliti Amici suoi, nulla ad altro pensando che a distinguersi da ognuno della sua Villa natia, ed a far crepare di rabbia quelli che per

la

la povertà del loro ſtato l' invidiavano mai ſempre. Fu comune opinione che la ſomma de' contanti ritrovati da eſſo ne' ſcrigni laſciatigli, aſcendeſſe al numero di trenta mille Zecchini a un di preſſo, oltre un' entrata di mille Ducati all' anno e tant'altri capitali di gran valore che pur ſerbavanſi a ſua diſpoſizione. In fatti dalla vendita de' medeſimi ricavò nove milla Ducati, avendoſi privato anche di tutti gli effetti della Bottega che ſino allora fu tenuta aperta per ſuo conto. Coteſta alienazione prometteva in eſſo un carattere affatto diverſo da quello dell' Avolo ſuo e di ſuo Padre, dinotando un animo che non era inclinato al profitto d' un' arte meccanica, ma bensì all' ozio d' una vita da grande. Ma ſiccome non è poſſibile che l' acqua con il foco s' uniſca, così l' ambizione di figurare non può mai combinarſi coll' avarizia, ed immaginiamoci però con quali anguſtie ſi manteneva il ſuddet-

to, diviso tra la voglia di comparire un Signore, e la renitenza di spendere, che in ciò tralignare non lo faceva dal defunto suo Genitore. Arrendendosi vicendevolmente ora all'una, ora all'altra di queste due passioni predominanti del suo core, manifastava un' incoerenza di procedere che meritava stupore, e molti non seppero come definire il naturale suo mal conosciuto tra i contrasti della superbia e della sua venalità. Ma come mai non poteva intendere taluno che un segno manifesto della sua vanità, e non attributo d'anima generosa, era quell' avversione ch' ei dimostrò per l' esercizio d' una vile professione, se adorava le ricchezze sue, e quando doveva sborsare qualche somma di denaro per secondare l' ambizione sua si sentiva a morire dall' affanno? Ecco come si può intendere l' opposizione degli affetti che tergiversare mi fece quì sopra. Era avaro non meno di suo Padre, ma da lui facevalo apparire

rire diverſo la ſua vanagloria. Non volle proſeguire nel meſtiero a cui nacque, non perchè il lucro non gli ſteſſe a core, ma perchè le ſue mire erano dirette ad un ſegno più alto ed onorevole, dalla connaturale arroganza ſua. Era propenſo a' divertimenti della campagna, alla ſquiſitezza de' cibi, alla politezza degli abiti ed alla galanteria del tempo corrente, ma non meno ſentivaſi inclinato ad amare l'oro ſuo ed a mantenerlo ne' ſcrigni. Così combattuto da due impulſi tanto forti e contrarj ora l'uno ſecondava per fare pompa di grandezza agli occhj de' ſuoi conoſcenti, ed ora piegava alla forza dell' altro con un ſordido riſparmio che gli meritava la taccia d' animo baſso e venale.

In prova di ciò varrà la ſicura notizia che nello ſpazio de' due anni da lui viſſuti, dopo il termine della ſua pupillare dipendenza, nel patrio Villaggio, non usò mai la finezza meno conſiderabile ad alcuno, e mai

non

non ebbero da lui un pranzo nemmeno nè i Maestri nè i Commissarj suoi. Non si sa ch' abbia dato ad alcun Povero un soldo neppure, o suffragio alcuno a' miserabili Parenti suoi, avendo servito tutto quello che spese, per uso particolare. Arredò decentemente la Casa sua, si fece molti abiti, comperò un orivolo, una tabacchiera d' oro, ed un anello di diamanti, mantenne due Cavalli di gran prezzo, tratto tratto si prese qualche piacere di quelli che costano non poco, ma tutto si ristrinse al proprio suo godimento, e possiamo argomentare ch' avesse per retaggio paterno tutta contratta la rusticità dell' asinesca sua razza, considerando che si voleva vedere solo per tutto: affine ch' alcuno non mangiasse del suo o godesse qualche poco a sue spese. Sebbene, ragionevolmente parlando, egli poi non faceva male a nessuno, pure atteso il suo procedere, la sua profonda ignoranza, e quella roz-

zezza che lo rendeva intrattabile, divenne a poco a poco in odio a tutti e basta che un cane incominci a latrare, perchè cent' altri sull'esempio del primo assordino il popolo senza saperne il perchè. Così fu anche per deliro del nostro povero Bifolco che preso di mira dalla Villa tutta non aveva nella sua abitazione nemmeno un asilo sicuro per non sentire il danno dell' altrui presecuzioni. Sino i Fanciulli più teneri avevano appreso un motteggio insolentissimo con cui lo mortificavano empiamente, e parecchie volte l' accompagnavano correndogli dietro, colle fischiate e cogli urli. Divenuto lo scopo di tant' insulti, nè più trovando alcuno che lo praticasse, se la prese contro di tutti, ed esagerando con troppa libertà la sua afflizione si tirò in capo i fulmini di cento lingue che gliene hanno dette tante da farlo disperare. Struggendosi in pianto come un Banboccio sgridato dalla sua Mamma, ab-

be a dare il capo nelle muraglie, e certamente se il Cielo non gl' inspirava il pensiero di mutare Paese, coloro l' avrebbero fatto crepare od impazzire. Dopo avere eletto nn Fattore per agire gl' interessi suoi, si recò in Udine con tutto l'oro suo, preceduto da quattro Soldati che per sua sicurezza potè ottenere ond' essere iscortato. La malignità degl' inimici suoi fece le sue ultime prove quando fu vicino alla partenza, ed egli si sfogò a più potere contro di essi chiamandoli ad alta voce tanti bricconi.

L' ingresso suo in quella Capitale fu solennizzato colle risa del popolo che prevenuto dall'arrivo suo s'affollò per vederlo, e l' accolse come un trionfatore glorioso, al suono di molt'esclamazioni ridevoli. Per intenderne la causa ci vuole un vivo ritratto del suo personale, e vediamolo però nell' articolo seguente, che poi potremo decidere se a ragione od a torto

ebbe un accoglimento sì bizzarro in quella Cittade,

ARTICOLO TERZO.

Figura e bruttezza sua. Effetti della di lui inciviltà, e suo primo amore.

ALmeno il Signor Conte gloriarsi poteva d'avere un nome assai bello, sebbene in lui tutto il resto era brutto. Chi sa che senza conoscerlo non l'abbia amato qualcuno, per effetto di quella simpatia che talvolta ne fa prendere partito in prò di qualche persona ch'abbiamo udito a nominare soltanto? Il pietoso Trojano che col Padre sugli omeri ed il tenero figlio per mano impresse de' bacj suoi le reliquie onorate della distrutta sua patria pria di recarsi ad erigerne un altra nel Lazio, chiamavasi appunto come appellato fu il nostro Conte carissimo, e forse più d'una fiata sen-

ten-

tendosi a chiamare Enea, coll' antepoſizione del ſuo titolo, avrà ſognato d' eſſere un qualch' avanzo del teucro Eroe mentovato, ſe pure ebbe mai cognizione di eſſo o ſeppe di Troja il deſtino, lo che non è da ſupporre. La ſtatura ſua non eccedeva l' altezza di ſette palmi, e la dimenzione del ſuo corpo, preſa dall' umbilico alla ſchiena, oltrepaſſava il numero di ſei, onde aveva la figura d' un botticello da vino muſcato eſſendo così picciolo groſſo e panciuto. Se corriſpoſto aveſſe proporzionalmente la perſonale coſtruzione alla grandezza de' ſuoi fondamenti egli ſarebba ſtato un gigante; perchè aveva due piedi di ſmiſurata lunghezza, conſiderata la mole corporea, ed erano d' una forma così appuntata che parevano fatti propriamente per conquaſſare qualche deretano. Le corte ſue gambe ſembravano due colonnette atteſa l' eguaglianza e rotondità che in ogni lato ſerbavano non eſſendo me-

no grosse presso la parte superiore del piede che al confine del ginocchio, e per lor bellezza maggiore erano torte come le hanno presso che tutti i Fornaj. Aveva due spalle sì larghe che potevano comodamente tenere due sacchi di farina l'uno per parte, ed il collo così corto che la testa sembravagli attaccata al busto immediatamente. Era la medesima come una palla ritonda ed una folta zazzera rossiccia gli scendava negligentemente molto più in giù della nuca. A due sole dita di fronte irregolare e rilevata succedevagli un naso da pappagallo così lungo e schiacciato che pareva in atto di fare l' ultimo sforzo per cacciarglisi in bocca ch'era già disposta a riceverlo, tenendo sempre il labbro inferiore ver le narici piegato e rivolto, a guisa appunto di quelle teste di marmo che stanno sempre mai in attitudine d' assorbire qualche dinonzia secreta. Perciò il mento stavagli ognora gonfio e slogato, com-

piem-

piendo a meraviglia le perfezioni del volto ſuo. Parevano le ſue polpute ganaſcie due natiche bambineſche, e gli occhi groſſi e ciſpoſi gli uſcivano dalle palpebre per goder l'ombra delle ciglia iſpidiſſime che li tenevano da ogni lato coperti. Il colore della ſua faccia era un miſto di bruno e roſſo, ma baſtava ch' ei ſi ſcaldaſſe alcun poco con qualche faticoſo eſercizio, per farſi di foco in ogni parte delle medeſime e divenire ſanguineo come la Luna, quale la vediamo a ſorgere nel fervido Agoſto. I denti ſuoi erano gialleggianti ed ineguali; il fiato ſoave come l'eſalazioni d'una carogna, ed il tuono della voce rauco ed ottuſo. Almeno per potere vantare qualche coſa di gentile foſſero ſtate le mani ſue un pò gracili e dilicate, ma le ebbe tanto ruvide e groſſe che valevano eſſe ſoltanto a farlo conoſcere da tutti per un Villano. A coronare tanti pregi ſuoi perſonali altro non ci mancava per vero dire

che una pronunzia adattata a' medesimi, e tale fu per appunto la sua; imperocchè era costretto per difetto della medesima a replicare molte di quelle sillabe che terminano con vocale, ed a cinguettare stucchevolmente. Consideriamo però che bella figura doveva far nel gran Mondo un Ignorante tanto superstizioso e così sgraziato della persona, brutto e difforme: ch' un embrione della natura poteva chiamarsi con ogni proprietà di discorso.

Bisogna sapere che l' ospite suo di Udine era un Gentiluomo di quella Città chiamato il Conte Silvio U.... cui ebbe occasione di conoscere per la vendita che gli fece d' alcuni Animali nel suo Villaggio natio. Quando risolse di stabilire la dimora sua in quella Capitale, gli fece scrivere una Lettera di dimanda, ed il Cavaliere gli offerse in risposta la sua abitazione, e gli fe spedire i quattro soldati che chiese per iscorta e per si-

cu-

curezza dell'oro ſuo. Conoſcendo per pratica il noſtro Babaccione ſchernito, lo dipinſe prima della venuta ſua al guardo di tutti quelli ch' ei conoſceva, invogliandoli di vederlo. Così paſſando la relazione d' una voce nell'altra in poch' ore tuta la Cittade fu piena e quando il volgo inſolente vide a comparire i ſoldati che lo precedevano, cominciò a gridar *è quì l' aſino d' oro* e ſuſurrando gli ſi affollò d' intorno per guardarlo bene nel volto. Era egli a cavallo veſtito da poſtiglione, ma così goffamente che pareva involto in un ſacco, e con berrettone sì picciolo che parere gli faceva molto più grande la faccia. Le ſtaffe dondolavano percuotendo la pancia a quella povera Beſtia, e ciò perchè non aveva l' abilità di ſtare fermo co' piedi in eſſe. Appena videſi accolto da un popolo ſpettatore con tanta curioſità, ſi gonfiò d' albagia, e prendendo ſino le beffe per applauſi giocoſi di quella gente inci-

vile,

vile, affettò un ſorriſo continovo che moſtrare facevagli tutti i denti marciti. Bramando di dare un qualche ſaggio di bravura da Cavalcante ſteſe in aria la ſcoriada e vibrandola a più potere per far ſentire una ſonante sferzata, ſe la diè prima nel volto, ſu cui ne rimaſe lunga pezza il ſegno roſſeggiante, e poi ſe l'attorſe al collo in sì fatta guiſa che più non potendola ſciogliere ſi diede a ſpronare il Cavallo per giungere preſto al Palazzo del ſuo Albergatore. La vergogna ſua fu sì grande che non volle a patto alcuno l' ajuto dell' altrui mano per non fermarſi un momento in mezzo di quella plebe che lo ſojava ridevolmente; onde terminò il viaggio ſuo col laccio al collo, come un condannato alla forca e con un ſeguito di bricconi che tra i loro motteggi tratto tratto eſclamavano: Oh poveri zecchini in quale mani mai ſiete!

I ſervitori del Conte Silvio, ſoffocando a grande ſtento le riſa, gli'

liberarono il collo dalla funicella ond' era avvolto, e lo ſcortarono poi in quelle ſtanze ch' apparecchiate gli fece il ſoro Padrone. Erano queſte tre di numero e mediocremente bene arredate, con tutto il biſognevole per l' intero comodo d' una Perſona. Traſportati in una d' eſſe gli ſcrignetti ſuoi ripieni d' oro, fece adattare preſſo i medeſimi quant' altro ſeco recò dalla villa; e cominciò poi a paſſeggiare gravemente affacciandoſi ora all'uno ed ora all'altro ſpecchio, per vagheggiare le ſue bellezze. Quando abbaſtanza fu ſodisfatto ſdrajoſſi aſinescamente ſopra del letto prendendo un neceſſario ripoſo dopo che dal Cavallo era peſto a ſegno che gli dolevano tutte l' oſſa. In tale atteggiamento da poltrone ritrovollo il nobile Oſpite ſuo, quando al fianco di ſua Moglie andò a dargli il benvenuto; e chi crederebbe che al vederlo non ſi foſſe toſto alzato in piedi per fargli un complimento con quella ri-

verenza che da lui meritavaſi ? Pure attenendoſi alle regole più ſevere del particolare ſuo galateo non ſi moſſe di là , e vomitando al ſuo ſolito quattro tronche parole di proteſtata gratitudine e ſtima , pensò d' avere adempiuto baſtantemente il dovere ſuo . La Conteſſa non potè fare a meno di trattarlo da giumento con un motto argutiſſimo , ma riſparmiato l' avrebbe ſe allora aveſſe ſaputo che per farſi intendere da lui non baſtava nemmeno talvolta lo ſtile più ſemplice ed ordinario , e che il parlargli metaforicamente lo ſteſſo ſi era che favellare latino ad un Mulo . Suo marito nelle ſpalle ſi ſtrinſe per farle intendere che colui non aveva capito niente , indi lo avviſò ch' era pronto il deſinare , ed allora ſi levò preſtamente ed entrò nel Tinello dov' era apparecchiata la menſa , camminando avanti del Conte con una ſuperiorità da padrone . Prima d' ogn' altro ſi miſe a ſedere a tavola nel miglior

po-

posto , co' stivali ne' piedi ed il suo berrettone da viaggio in testa, nè mai se lo cavò benchè chiesto venissegli parecchie fiate, se partiva per Milano o per Roma. I Commensali erano quelle sette persone che formavano la Famiglia dell'Ospite suo, tra le quali una sua Figlia bellissima di quattro lustri d' età che subito gli diede nel genio. Per sua fortuna ella prese il suo posto vicino ad esso , onde cominciò alla sua foggia a farle il galante accarezzandola confidentemente col porle tratto tratto una mano sopra la manca sua spalla, e facendole un brindisi da taverna ogni volta che tracannava qualche bicchiero di vino. Scompiscìaronsi dalle risa gli astanti , e ne fu alcuno tra di loro che per non crepare uscì dal Tinello, nè volle più ritornarvi, ma non c' era dubbio per ciò che il nostro Enea s' offendesse , anzi credeva che la sola vivezza dello spirito suo fosse il motivo d' un tal fracasso , e non

la-

laſciava di vantare che baſtava egli ſolo per tenere divertita qualunque compagnìa ; verità incontraſtabile ma conoſciuta da eſſo ne' ſoli effetti ſuoi, non nelle vere ſue cauſe . Scriſſe , con molte proteſte di ſincerità , chi ſi palesò teſtimonio oculato, che quando fu in tavola la mineſtra anzichè ſervire la ſua diletta Conteſſina preſe il ſuo tondo e dopo averſelo empiuto con un cucchiajo fece in piccioli bocconi un mezzo pane co' denti ; lo meſcolò con i riſi ed il tutto divorò in pochi minuti. Aggiunſe che pe mangiare la carne di vitello , di manzo , o di qualunque altro quadrupede , come pure quella di peſce d' ogni ſpezie non adoprava mai altro che le nude mani ſquarciandole con i diti, ſecondo l' uſo delle bettole più affumicate , e che rimaſto eſſendo un poco di brodo di ragù preſe la ſcodella in cui era e l' aſſorbì avidamente, riponendola poſcia al ſuo ſito con tal' indifferenza che pareva aveſſe

preſo

preſo il caffe. Non beveva tutto il vino che ſi conteneva nel gotto, ma avea per coſtume di laſciarne ſempre qualche poco in eſſo, per ſegno della ſingolare ſua urbanità, ed in ſomma a vederlo a mangiare ſi conoſceva qual'era; non eſercitando politezza maggiore di quella che ſerbano ne' loro paſti, per indiſpenſabile neceſſità, i Paltonieri più miſeri, ed i Galeotti al loro reme.

Queſta ſua civiltà da lupanare era ſempre ſcuſabile ſinchè alla villa trattenneſi ove ſortì i ſuoi natali: atteſochè le regole dell' educazione ch' egli ebbe non gliela vietarono mai, anzi ricopiando in ſe ſteſſo l' eſempio de' maeſtri, de' commiſſarj, e degli altri ſuoi conoſcenti (tutta gente ſenza un principio di creanza) non poteva fare di meglio, che da porci non ſi cava mai lana a toſarli, e non piovono mai melograni le quercie per quanto ſe ne ſcuota il lor ceppo. Uſcendo adunque dal ſuo cam-

pe-

peſtre ſoggiorno egli credeva di ritrovare lo ſteſſo anche tutto il reſto del Mondo, ma diſingannarſi doveva quando miſurò la diſtanza che paſſa da un tugurio villeſco ad un Palazzo di Città, e per non farſi ridicolo era in debito di regolarſi a norma di quanto vedeva praticato dagli altri. Coſa dobbiamo dunque penſare vedendolo ſino agli ultimi giorni ſuoi ſempre eguale nella ſua rozzezza natia tra mille occaſioni d' incivilirſi; come poſſiamo attribuire alla natura ſoltanto la colpa del ſuo trattare aſineſco, ſe per quanto corto egli foſſe d' intendimento aveva almeno il lume materiale degli occhi per eſaminare gli altrui coſtumi onde riformare ſe ſteſſo, e due orecchioni da giumento aſſai capaci d' intendere quanto continuamente detto venivagli a ſuo inſegnamento? Mi ricordo d' averlo chiamato nel primo articolo, oſtinato nella ſua balordaggine, e vedremo in molti luoghi come regga queſt' accuſa mia. Quella

ſu-

ſuperbia che nacque in lui colla ſua cognizione d'eſſer ricco, e crebbe di giorno in giorno, ſdegnare gli fece d' adattarſi alle regole dell' urbanità che penoſe aſſai gli ſembravano, e facendoſi lecito tutto per eſſere un uomo facoltoſo, non ſi ſcoſtava punto dal ſuo coſtume nativo che comodo molto riuſcivagli: facendo il ſordo ed il cieco per non metterſi in neceſſità di cangiarlo. Così un porco non laſcia d' immergerſi in uno ſterquilinio benchè l'inviti al ripoſo un mucchio di freſch' erbe odoroſe, e la talpa fugge del Sole la luce per ſeppellirſi delle tenebre in ſeno. Sono perſuaſo che il Leggitore ſtupirà perchè il Conte Silvio, informato appieno del ſuo carattere e della ſua zotichezza, ſi ſia indotto ad accettarlo nell' abitazione ſua; ma quando mai chi d' oro è ripieno trova chi d' albergarlo ricuſa, e dove non s' accarezza e riſpettaſi chi è noto per l' opulenza ſua, benche meriti il diſpregio del Mondo per le ſue

qualità? Vedremo, in appreſſo a qual fine ei tendeva nel ſofferire in ſua compagnia quel bifolco ſtucchevole, ed ora però contentiamoci di ſeguirlo col penſiero nel primiero amor ſuo, ſe vogliamo accreſcere il noſtro divertimento.

La diletta ſua Conteſſina appellavaſi Madamigella Adelaide, ed era sì innamorata d' un povero Gentiluomo di quel Paeſe che moriva di voglia d' eſſergli Moglie; ma il Genitore ſuo che non voleva ſcemare le ſue rendite collo ſmembrare dalle medeſime quella dote che deſtinata le aveva, ſi ſcuſava col dire che buono non era il partito, e non voleva nemmeno udire il nome di matrimonio, proibendole rigoroſamente di parlare o corriſpondere ſegretamente al Cavaliere agghiacciato. Ella per ciò una vita menava cento volte della morte peggiore, e per farla delirare maggiormente non altro ci voleva che l' importuna paſſione del noſtro picciolo

Enea

Enea che le era dietro mai ſempre come va al cane la coda. Benchè ſuo Padre le aveſſe comandato di non dargli alcun diſpiacere, ciò non pertanto mille volte gli diede dell' aſino giù per la teſta, e proteſtò che non poteva ſofferire nemmeno d' udirlo a parlare e che le faceva paura guardandolo ſoltanto. Alzò molte volte la mano per dargli una guanciata, ma per prudenza fermò il braccio ſul meglio della vibrazione, e giurò di fargli rompere l' oſſa con un carico di baſtonate ſe non finiva una volta di moleſtarla. Ma colui era tanto perſuaſo di meritare l' affezione di qualunque Donzella, o perchè gli moſtraſſe lo ſpecchio a cui affacciavaſi una copia dall' originale diverſa, o perchè ſupponeſſe che l' oro ſuo lo rendeſſe amabile agli occhi di tutte; che ſenza punto offenderſi degl' inſulti ricevuti proſeguiva il corſo nella ſua carriera amoroſa, credendo che M. Adelaide ſi sforzaſſe di ſpregiarlo per

mettere alla prova il ſuo amore. Queſto ſi chiama un ſaper trarre dal menteſtro ch' è amaro per ſua natura il mele dolciſſimo come fanno le api, e beato il Mondo, mi ſia pur lecito il dirlo con una poetica libertà, ſe penſaſſe anch' eſſo in molte occaſioni con quella felicità ch' ignorantemente ei penſava; perocchè il prendere ſempre le coſe per il ſuo verſo migliore ed a ſeconda del proprio volere, riſparmia delle grand' inquietudini e molto contribuiſce alla durazione d' una calma filoſofica.

ARTICOLO IV.

Acquiſta un Feudo e mette ad altrui profitto la propria ignoranza.

QUalunque foſſe l' origine di quella pace, che pur ſapeva godere nel vilipeſo amor ſuo quel Baggiano sfrontato, e derivaſſe o da una ſtrabocchevole ſuperbia o dalla

più

più cupa ſtoltizia, era ſempre un gran conforto per lui la vana ſuppoſizione d' eſſere vicino ad un ſicuro porto tranquillo, mentre il vento contrario contraſtandogli il menomo avanzamento lo teneva ſempre ingoliato. Pieno della ſua favorevole immaginazione, che l' adorata Madamigella non vedeſſe l' ora d' accogliere i ſuoi ampleſſi nuziali, e di ſoddisfare il prurito ſuo di Matrimonio, preſe un giorno a quattr' occhi il di lei Padre, e ſenza premettere complimento alcuno, gliela chieſe in Iſpoſa. Il Conte facendo a meraviglia la parte da ſciocco, finſe di traſecolare ad una dimanda riſoluta cotanto, ed oſtentando d' ignorare le ſue premure l' interrogò ſe la amava, e com' era da lei corriſpoſto. Se l' amo, ei riſpoſegli, ma non ve n' accorgeſte ſinora? Ella è la mia Stella, il Sole mio, la mia Luna, anzi per meglio dire la mia Strega, perchè m' incantò, mi dicervellò, m' ha ammaliato, e ſeppe in ſomma co-

sì ben fare per cogliermi nella ſua rete, ch' io non ho più nè difeſa nè ſcampo, e l' armi a' ſuoi piedi gettando prigioniere mi chiamo della voſtra vincitrice Pulcella. Volete poi ch' io vi faccia toccare con mano l' amoroſa corriſpondenza che in eſſa io ritrovo? Sappiate che temendo accortamente d' eſſere corbellata da me ſi sforza d' apparirmi avverſaria, e ſempre mi ſtrapazza, mi ſgrida, mi minaccia e mi fugge, ma al ſolo fine di vedere ſe agli urti io ſtò ſaldo, e di conoſcere con cento prove il piagato mio core. Ho reſiſtito ſinora alle ſue ſcoſſe come una groſſa colonna, e mi pare che dovrebbe poi finirla una volta, ſe non altro per timore ch' un giorno o l' altro ſaltare mi poſſa la Moſca al naſo e farla pentire, coll' abbandonarla per ſempre. Tocca a Voi, Signor Conte cariſſimo, di finire queſta ſcena, nè indugiate di troppo, perocchè due Amanti ſul fiore dell' età, ſotto un medeſimo

simo tetto, caldi dalla passione amendue .... Basta! so ben io cosa voglio dire ... La paglia bene non istà presso il foco., e mi pare di parlare da galantuomo.

Tale il senso fu di quel breve discorso ch' egli fece all' Ospite suo, ma non furono tali già le parole, che l' aria della Città non aveva per lui influenze capaci di renderlo così eloquente. Gli favellò nel dialetto suo sgarbatissimo, colla solita frase da campagna, balbettando tratto tratto per il suo naturale difetto; e siccome non migliorò mai nè pronunzia, nè stile, così non voglio assoggettarmi nè in questo caso, nè in quant' altri me ne offerirà la Storia in appresso, all' esattezza scrupolosa d' esprimermi colla foggia sua di parlare, e di raddoppiare tutte quelle sillabe che da lui ripetevansi per necessità. In questo modo ogni dubbio mi tolgo di riuscire oscuro ne' racconti, e mi dispenso al tempo medesimo dalla laboriosa at-

tenzione di regolare l' ortografia sulle stravaganze d'un linguaggio da papagallo. Averà dunque chi legge l' avvertenza di badare all' intrinseco valore delle cose quando in persona io scrivo di lui, e raccogliendone nella fantasia il contenuto immaginarsi d' udirle ad esporre dal medesimo con tutta quella gentilezza, quel brio, e quell' energia, di cui mi pare d'averlo mostrato, anche a questo segno del mio lavoro, fornito.

Se il Conte Silvio non avesse serbate le sue grand' idee sopra il ridicolo Enea, crediamo noi ch' ascoltato avrebbe il ragionamento suo con quell' indolenza ch' almeno dimostrare gli volle? Sono ben io persuaso che scusasse in lui una semplicità naturale e quell' innata inciviltà che parlare facevalo secondo i moti del core e senza riguardo alcuno, ma troppa fu la confidenza con cui prese a parlargli; ed il chiamare la di lui Figlia una Strega, il vantare l' amor

suo,

ſuo ; il crederlo obbligato a concedergliela in Moglie , e l' uſare una maniera sì franca in una dimanda di tanta conſeguenza , piucchè effetti di ſchiettezza o d'ignoranza , erano certi indizj di preſunzione . Pure con tutta l' indifferenza il Conte prefato ſe lo fece ſedere al fianco, e placidamente gli fè vedere quant' era grande la diſtanza che frapponevaſi tra la ſua, e la di lui eſtrazione. Lo conſolò col dargli ad intendere che già ſapeva , benchè in prima di non ſaperlo fingeſſe , quanto l' amava ſviſceratamente ſua Figlia , e che appunto moſtrava odiarlo per cimentare la ſua coſtanza . Fatto queſto primo paſſo a tenore della più raffinata accortezza, gli diſſe che l' unica via d' accordare un tale Matrimonio era quella di nobilitarſi, e gliene inſegnò il modo col perſuaderlo a comperare un Feudo . Con tale acquiſto, gli aggiunſe, ſubito divenire un Conte quanto ſon' io , e vi dò mia figlia per conforte che bell'onore a ſentirſi in ogni loco a chia-

mare

mare illuſtriſſimo Signor Conte, ed a potere ſputare alla preſenza di chicchesia *il mio Feudo*, *la mia Contea*. Se ſapeſte quanti ce ne ſono tra di Noi Nobili di terraferma che ſtanno ſempre in guerra contro la fame e vivono ciò null' oſtante con una gravità principeſca perchè ſempre pieni mantengonſi del loro titolo riſpettabile! Qualche giorno non hanno nemmeno un tozzo di pane da rodere; ma quaſi aveſſero a farſi friggere s' infarinano la chioma co' reſidui del polveroſo Buratro, e non avendo capitale migliore d' un paro di manichetti, di quelli da Dottoraccio, tengono ſempre in movimento le mani per farſeli vedere da tutti, e compiangono quelli che ſono ad eſſi inferiori per naſcita (tutto ch' abbiano la pancia piena) godendo d'eſſere piuttoſto che Artigiani paſciuti, Conti affamati. Privilegj queſti ſono della noſtra Nobiltà decaduta in iſtato miſerabile, ed immaginatevi poi per com-

computo aritmetico quanto maggiori ſono quelli de' Ricchi nel quale numero, lode al Cielo, ho il mio loco ancor io; D' uopo non avendo d' alcuno non ſi degniamo di trattare nemmeno con certi facoltoſi Signori i di cui Antenati a' lavori ed a' negoziati attendevano, mentre vantavano i noſtri dieci ſecoli di Nobiltà. Nati in grembo della Fortuna ponno bene apparire dell' Italia noſtra le ſtelle; perocchè fanno una luminoſa figura dovunque preſentanſi, ed hanno un' influenza continova ne' vantagj di tanti mortali, ma ſe veniſſero con Noi al confronto di ſangue oh la perderebbero di molto; perocchè non ne mancano autentiche memorie che provano la diſcendenza noſtra o dall' uova di Leda o dal ventre del Cavallo Trojano. In quanto a Voi baſta che ſiate al fianco noſtro e che vi s' accordi la noſtra confidenza, perchè il Mondo abbia a credervi un qualch' avanzo del ſangue di Priamo, e m'

impegno ch' io ſolo varrò con uno ſforzo d' ingegno a far credere che traete l' origine dalla prima pietra che in Uomo cangioſſi, toſto che Deucalione ſe la gettò dietro le ſpalle.

Coſa ſapeva quel Babbuaſſo di Deucalione, di Priamo e Leda, ſe gli ſi poteva dare ad intendere che i Priami ſi mangiano leſſi, che le Lede volano in Africa, e che i Deucalioni ſono Monti dell' Aſia. Gli baſtò ad intendere che gli era poſſibile di farſi un Conte e che tale facendoſi pago rimaneva in amore. Ecco meſſa novamente in contraſto l' avarizia ſua contro la ſua ſuperbia e quell' amoroſa paſſione che lo teneva ad un Matrimonio inclinato. Ma forza fu che la ſua venalità rimaneſſe vinta in quell' incontro perchè trattavaſi dell' acquiſto d' un titolo ch' era bramato dall' ambizione ſua; dipendeva dal medeſimo la tanto ſoſpirata congiunzione maritale, ed in fine per ciò

non

non abbiſognava che un' unica compera dà cui ritrarne doveva l' annue utilità. Guardando l'affare in un punto tale di viſta e moſſo ſentendoſi dall'affezioni del core a ſecondare il conſiglio del Conte Silvio, gli diſſe ch' era perſuaſo onninamente e che andaſſe pure ad intavolare il contratto, perchè moriva di voglia di ſentire a chiamarſi Signor Conte. Lo pregò per atto di carità a riſtrignerſi nella ſpeſa più ch' era poſſibile ed a fare il ſuo intereſſe, fingendo di non avere la metà neppure di quell' oro che nei ſuoi ſcrignetti teneva ſerrato. Io non sò, o ſapere non voglio, con quali regole clandeſtine ſeguita ſia la rinunzia dei Beni e l' inveſtitura del Feudo, ma poſſo bene aſſerire che furono ſpeſi nel medeſimo undici mille Zecchini dal Conte Enea trappolato, e che ſi credeva d' averli impiegati molto bene, atteſa quella cortezza d' intendimento che non gli faceva aprire gli occhi ſopra gl' indizj evidenti

d' un

d' un privato maneggio fraudolento ; quando in verità giudicato fn da' Periti in tale materia , che quella Contea valeva la metade appena di quella ſomma di denari . Intanto ecco il noſtro Villano divenuto Conte per opera di chi accortamente ha ſaputo imbarcarlo a ſeconda della corrente. L' Oſpite ſuo allora avviſollo che non baſtava il ſuo titolo per fare una brillante figura nel Mondo civile, ma che gli era d' uopo d' imparare a leggere almeno e di approfittare di quegl' inſegnamenti ch' ei ſi eſibiva di dargli per fargli apprendere la creanza . Montò colui ſulle furie quando ſi ſentì a parlare con tanta libertà , e ſono io forſe un pittocco od un Aſino, preſe a dirgli con ambe le mani ne' fianchi che pareva un pitale da due manichi , o ſiete Voi forſe qualche coſa più di me? Che imparino a leggere ed a ſcrivere coloro che denno guadagnarſi il pane colle loro fatiche per fare poſcia i Copiſti , od aſſaſſi-

nare i Clienti avvocando nel Foro, o rubarne i frutti maggiori delle noſtre ſoſtanze divenendo Fattore, ovvero fare i Pedanti od i Letterati vendendo a buon prezzo le Scienze. Noi altri Grandi non dobbiamo lambiccarſi il cervello sui Libri che già naſciamo colla ſcienza infuſa, e credo di ratificare ancor io con il mio ſapere queſta verità incontraſtabile. Circa poi la creanza io sò adattarla a' miei comodi, e ſe gli altri aveſſero giudizio regolarſi dovrebbero ſull' eſempio mio, anzichè ſtare rigoroſamente attaccati a' precetti d' una Legge ideata per diſagio del genere umano. Adeſſo ſono un Conte voſtro pari e tale divenni per iſpoſare la Figlia voſtra onde ſerbatemi il patto ſenza prendervi altri affanni per me.

Scuſate caro amico, ſorridendo riſpoſegli il Conte Silvio; perocchè vi parlai confidentemente al ſolo fine di giovarvi, del reſto continuate pure nel ſiſtema voſtro di vivere che così

mi frequentarete le occasioni di ridere e divertirmi. Io non manco di parola ad alcuno, ed ora che acquistaste il titolo ch' accordavi il vostro Feudo acconsento al Matrimonio: ma bisogna in prima superare due ostacoli e l' uno si è d' indurre mia Figlia a sposarvi, che sebbene assai v' ama pare a ciò renitente, e l' altro di spogliarvi d' ogni interesse, perchè non sono in caso di darle un soldo nemmeno di dote. Questo spettasi al trionfo della vostra generosità, e l'altro all' autorità del paterno mio zelo. Parlerò a M. Adelaide con il voglio in bocca, e la farò vivere in un Ritiro sepolta se mai avrà l' ardire d' opporsi alla mia volontà. Non pretendo nulla da Voi benchè siano corsi quattro mesi dacchè vivete a mie spese ed alloggiate nel mio Palazzo, anzi vi prometto di mantenervi con tale esenzione colla Sposa voltra un anno intero dopo il giorno nuziale quando, siccom' è sperabile, segua la maritale unio-

unione . Cotesto avviso fece cangiare di colore l' Amante sguajato che credeva d' avere colla Fanciulla sei od otto mille Ducati di dote , e stringendosi nelle spalle gli disse freddamente che gli bastava la Figlia sua , indi passò nella sua Camera senza salutarlo neppure . Colà chiamò tutti a capitolo i suoi pensieri , e mentr' era combattuto dalle contrarietà de' medesimi vide a trapassare dinanzi la porta della sua Camera l' amabile Contessina che fecegli un baciamano e lo guardò di buon occhio . Insuperbì quel compendio d' umanità , perchè da Lei mai non ebbe in prima altro ch' oltraggi e beffe , onde correndola dietro afferrolla alla gonna , e con tutta la sua proprietà trascinolla confidentemente dentro la stanza da cui era uscito , dicendole : Venite quì che molto mi preme parlarvi . Consideriamo al presente che quella stessa Madamigella Adelaide , così costante nell' amor suo sfortunato , ed av-

verſa ad eſſo a ſegno di non ſofferirlo vicino nemmeno, lo ſalutò corteſemente e ſi laſciò rimurchiare con tutta la placidezza dove appunto egli la volle, per paleſarle i più reconditi ſuoi ſentimenti; che non avremo motivo poi di ſtupire nell' intendere a qual ſegno tendevano le mire d'una sì fina accortezza. Credete, preſe a dirle il ſuo ſgraziato Amatore, ch' io non ſapeſſi che fingevate in prima d' abborrirmi per iſperimentare la mia coſtanza? Bene faceſte a non dare un' eſtenſione maggiore a' ſforzi della voſtra virtù, perchè non potevo più reggere alla loro moltiplicità, e già vi fecero conoſcere anche più del biſogno la fortezza dell' amor mio. Andiamo alle corte. Ora ſono degno di Voi perchè eguale divenni al Padre voſtro nel titolo, e benchè dal medeſimo non vi ſia deſtinata dote alcuna, pure riſolſi in grazia del volto voſtro belliſſimo di farvi mia Moglie. Vi giuro per l' illuſtre ſangue dei miei fa-

famoſi Antenati che niun' altra al Mondo ſaprebbe indurmi ad un ſagrifizio sì grande, e da me Voi ſoltanto lo meritate Idolo amabiliſſimo, quand' ancora doveſsi eſſere io ſteſſo la Vittima. Apparecchiatevi adunque alle ſollennità del maritaggio che da quì a pochi giorni ſarò voſtro Conſorte.

Piano Amico cariſsimo, ella gli riſpoſe, che i conti non ſi fanno ſenza dell' oſte ed anch' io devo eſſerci a queſte feſte. Non ho nulla in contrario nè per la nobiltà, nè per la ricchezza, nè per la bontà voſtra, ma ſiete tanto difforme ed orrido che ſempre tale reſtando non vi darei la mano nemmeno per divenire una Regina. Dunque, le diſſe adirato, non ſarò mai ſpoſo voſtro? Sì ch' eſſerci potete quando il core non manchivi, ella ſoggiunſe, e quando l' amor voſtro ſia vero. Sappiate che poche miglia lontano da queſta Città, in un diroccato Palazzo ſituato nel mezzo

d' una vaſta pianura, abita un Mago famoſo che può con una ſcoſſa ſoltanto della prodigioſa ſua verga fare che il ſole s' oſcuri nel ſuo meriggio più lucido, che piova ſangue la Luna nelle più placide notti, che a Ciel ſereno piombi la grandine, ch' eſcano i morti dai loro ſepolcri, e che la terra tutta ſi ſcuota dall' un cardine all' altro, oltre cento e cent' altri portenti inauditi che trafecolare vi farebbero. Bella como ſono, divenni per opera della ſua magic' arte ed al coſto di mille zecchini che ſpeſi tra la compera delle quinteſſenze, dei balſami, dei ſpiriti, e delle polveri prezioſe che ſono neceſſarie per la trasformazione, ed il regalo che ben ſi meritò l' operator del prodigio. Animo amico che quì ſi tratta di creſcere di ſtatura altri quattro palmi, d' avere tutte le membra corriſpondenti alla perſona, ed un viſo capace d'innamorare tutto il mio ſeſſo.

Tale ſu l' attenzione con cui quel-

lo

Io Stolido ascoltò il suo discorso che mai non deviò il guardo dal volto suo e respirò solo quando l' ebbe terminato dicendole: oh cosa mi tocca a sentire!

ARTICOLO V.

S' abbandona a' rigiri di M. Adelaide e va ad inchinarsi al Mago supposto.

BAsta a saperli trovare del resto sempre al Mondo ci sono de' gran Merlotti, e non è da stupire se nella rete è caduto anche il nostro e se in essa vi perdette le penne; perocchè la cacciatrice troppo era destra e sagace per non uccellarlo invano, e le insidie tese per renderlo non mancavano d' una disposizione degnissima dell' accortezza de' loro Autori.

Appena il conte Enea dimostrò l' alto stupore suo colla laconica esclamazione antescritta riprese M. Ade-

laide il filo del ſuo ragionamanto dicendogli: vi biſogna ſapere che col farvi noto l'arcano molto ho arriſchiato del mio: perocchè baſterebbe che voi lo paleſaſte a qualch' altra perſona per farmi ritornare brutta com' ero in prima. Più di due non ponno eſſere a parte del gran ſegreto, che giungendo alla cognizione d'un terzo ſubito termina l' eſiſtenza del prodigio; e tanto fu il mio timore di queſta diſgrazia che non mi fidai di mio Padre nemmeno occultando anche ad eſſo il come divenni avvenente. Vi potete immaginare che quando i miei conoſcenti paſſare mi videro da un giorno all' altro dall' orridezza alla bellezza preſente, ſtentavano a ravviſarmi, e pieni di meraviglia mi chiedevano ſe era M. Adelaide e come feci a cangiarmi sì bene. Io laſciandoli nella loro curioſità li trattavo da Viſionarj, proteſtando che in me nulla v'era di novo, e con tal' indifferenza me la paſſai finchè ſtanco

ognu-

Digitized by Google

ognuno di farmi dell'inutili ricerche, godo al presente la durazione del cangiamento, senz' occasione d' azzardare l'avvenenza mai. Non è necessario ch' io vi racconti come potei ammassare li mille zecchini che m' hanno abbisognato ed intendermela a quattr' occhi col Mago, nè in qual modo seguì l' incantesimo senza che ne fosse alcuno spettatore. Basta che considerate quanto io v' adoro mentre non so tacere a voi ciò che tacqui agl' istessi miei genitori, nè mi tradite per carità attesocchè tutto l' oro del Mondo non varrebbe a rinnovare in me il portento quando d' essere bella io lasciassi. Se non volete approfittarvi dell' occasione, restate pure nella vostra diformità che pregarvi ben posso ma sforzarvi non mai, ed avvertite che le minaccie vostre di pubblicare quanto vi confidai non sarebbero mai capaci d' indurmi a sposarvi, e soffrirei piuttosto d' essere brutta e spaventevole come il Diavo-

lo che avervi per marito così come siete al presente. Se poi vi preme di diventar vago e bello, di farvi senz' indugi mio marito e di secondare le brame mie, datemene la parola, e quì accordiamo il modo onde fare il gran colpo, ma sovvengavi che c' è d' uopo d' un rigoroso silenzio altrimenti non è più possibile la mutazione.

Rimase così attonito quel povero Baccellone udendo tanti arcani in un solo tempo che non sapeva più in qual Mondo si fosse, e guardavala in volto fisamente senz' articolare una sillaba. Quendo fu scosso da un trasporto della sua vanità balzò in piedi tutto pieno di gioja e benedetto, disse, sia pure il momento in cui risolsi di venire in questa Città dove m' accorgo che nulla v' ha d' impossibile. Alla Villa mai non seppi neppure che divenire Conte potesse chi tale non nacque, e quì Conte divenni mercè la dilezione del Padre vostro. Là non so-

ſognai nemmeno che un brutto cangiarſi in bello poteſſe, e quì intendo da voi che mille zecchini baſtano per fare un tale miracolo. Nobile già ci ſono, ſono ricco e ſpiritoſo, ed altro non mancandomi che la bellezza per eſſere appieno felice ſi faccia pure anche di queſta l' acquiſto che mille zecchini più mille meno ſono ſempre il Conte Enea P.... Ma in prima però vorrei con queſto Mago abboccarmi ed intendere dalle ſue labbra ſe atto ſon io ad una tale trasfigurazione, nè gli dò certamente un denaro neppure quando non vegga ſpecchiandomi che l' operazione portentoſa ſia fatta a mio genio. Bene tutto a grado voſtro ſarà fatto, diſſegli la Conteſſina; e dimani dopo pranzo andremo aſſieme a ritrovare il vecchio fatidico, che forſe ſaprà dirne il motivo del viaggio noſtro, prima che gli ſia manifeſtato da Noi. Ma zitto intanto e pazienza ſe nò tutto rieſce vano. Detto ciò ſi partì da quella

ſtan-

ſtanza dopo averlo ſalutato corteſemente e quando ſolo ſi vide, affacciandoſi allo ſpecchio cominciò il ſoliloquio ſeguente.

Per verità un moſtro ſon io di bruttezza e mi morderei le carni dalla rabbia quando mi conſidero bene. Poteva farmi la natura peggio di quello che ſono, e chi diavolo nel mio caſo non ci ſpenderebbe un migliajo di zecchini per diventare leggiadro ed avvenente? Voglio alzarmi di ſtatura almeno mezzo braccio e ſmagrare a ſegno d' eſſere agiliſſimo della perſona e ſnello quanto una lepre. Voglio una capigliatura bionda, una carnaggione candida, una bocca ridente una fiſonomia gioviale, due ciglia ſottili, una fronte ſpazioſa, gli occhi meno groſſi e più neri, il naſo aquilino, le labbra coralline, ed il taglio del volto perfettamente ovale. Orrida faccia mia preparati all' eccidio tuo, che tra poco devi cedere il loco ad un viſo gentile ed amabile, e voi tur-

gide ganaſcie polpute gonfiatevi pure quanto più potete e fate gli ultimi sforzi voſtri giacche vi ho condannate ad uno disfacimento totale. Donne! Donne S'accoſta il tempo delle ſventure voſtre amoroſe ed in me v' aſpettate chi ſaprà vendicare tutto il ſuo ſeſſo da voi tradito e renderſi il voſtro flagello. Voglio innamorarvi tutte quante vi ſiete, e quando vi vedrò intiſichite abbandonarvi alla diſperazione ed al pianto. Mi correrete dietro da mille parti, ma io ſaprò bene fuggire da tutte; o di me ſteſſo invaghito a piena bocca ripetere *non vi voglio*; *non mi piacete*. Ma! . . . rientriamo un poco in noi ſteſſi e riflettiamo ſe vero eſſer poſſa quanto la Conteſſina m'ha detto. Voglio parlare con ſuo Padre . . . . Ma nò che una tale curioſità disformare potrebbe quel ſuo viſo che adoro. Dunque deggio credere ciecamente tutto quello che diſſemi e ho da tacere con un rigor sì ſevero? Ma ſi che già ſin

da

da quando mi lordavo i calzoni, ho udito che ci ſono de' Maghi e ſi ſa pure che nulla ad eſſi è impoſſibile? E poi a qual fine ella mi potrebbe corbellare? Già io non pago ſe non a ſervizio; fatto ben ed avanti voglio parlare col Signor Mago ed intendermela bene con eſſo. Eh che non c'è ragione di dubitare e ſtiamo allegri ... Allegri? come mai ſe preparomi ad un' altra ſpeſa eſorbitante ed i miei poveri zecchini diſertano in sì gran numero da' ſcrigni miei? Undici mille me ne coſtò il feudo e ch'io abbia core di cavarne un altro migliajo per divenir bello? Queſto non ſarà mai e ſia maledetto il giorno in cui quì ſono venuto per conſumare l'oro mio. Ma! credo o non credo?... Voglio o non voglio?.. Eh crepi l'avarizia purchè la bellezza trionfi ch'eſſere ſchiavo io non voglio delle ricchezze mie quando ſi tratta di cangiarmi in un vago Amorino.

Con

Con un ſaltellino da Ranocchio, che fece in ſegno d' approvazione, terminò il ſuo diſcorſo, e quando fu vicino il termine di quel giorno medeſimo incontrandoſi con il Conte Silvio vedere ſi fece tutto allegro in viſo e ſtropicciandoſi il mento ſe ſapeſte, gli diſſe, non poſſo parlare... Baſta da un giorno all' altro vedrete un gran cangiamento . . . . Oh non vi potrete mai immaginare coſa ha da ſuccedere! . . . Queſto volto . . . . Eh m' intendo ben io . . . Mutiamo diſcorſo ſe nò vado a riſchio di dirvi tutto ſenza volere. Parlate o tacete, ei riſpoſegli, che a me non cale un fico, e de' fatti altrui non ho mai curioſità. Qualunque ſia il fine a cui tende il tronco voſtro ragionare da Oracolo, io di ſaperlo non curomi, e mi baſta avviſarvi che perſuaſi mia Figlia a darvi la mano e che ſi dichiarò pronta a' voleri voſtri. Poco fa mi diede queſta conſolazione onde io ve la comunico per voſtra tranquillità,

tà, anzi mi pregò di lasciarla dimani andare a spasso con Voi in Carrozza, perchè le preme di tenervi un serio discorso prima di sposarsi, ed io le promisi di contentarla. L' Allocco che pensare non seppe essere stato un colpo di politica l' assentimento di M. Adelaide, a fine d' avere la libertà d'andare con lui alla visita del Mago: ed era di sostenere incapace la necessaria finzione, dunque, disse, anche così brutto qual sono si risolse di sposarmì? Per Bacco che questa io la godo perchè risparmio mille . . . avvedutosi a tempo della sua sciocchiezza non aggiunse *Zecchini* del resto la era spedita, ed un rimedio usando peggiore del male, disse che già sapeva anche lui d' avere a sollazzarsi in Carrozza con essa il giorno vegnente. Come? Anche Voi lo sapete, riprese a dirgli il Conte Silvio, ed in qual modo se non è corso un quarto d' ora dacche ni sono partito da Lei nè in prima aveva nemmeno idea di

tale

tale appuntamento? Accortosi di novo d'avere azzardato ignorantemente l'arcano si confuse, e dopo avere meditato un ripiego soggiunse che non lo sapeva di certo, ma che s'aveva immaginato attesa la sottigliezza del suo spirito. Corsi due rischj tali non volle esporsi a qualcun altro, e protestando di non avere allora il cervello a segno, e di sentirsi la fantasia riscaldata un pò troppo, si dispensò dal ragionare in appresso dicendogli che ascoltarebbe quant'egli narrasse senza mai rispondere nulla. Per quanto fosse astuto il Conte Silvio non aveva mai ricevuti da' mutilati sentimenti di quello Sciocco lumi tali che bastare gli potessero alla scoperta del vero sepolto fra tante tenebre, onde adirandosi gli disse per ultimo che la notizia gli serviſſe d'avviso e salutandolo si parti da lui per non impazzire.

La mattina del giorno seguente ebbe una conferenza con lui M. Adelaide e gli narrò che suo Padre venne

seco

seco lei alle strette nel dì trapassato, obbligandola a dargli parola di acconsentire al divisato matrimonio. Aggiunse che dopo avere dimostrata accortamente qualche renitenza, d'appagarlo promisegli, chiedendogli la permissione d'andare a diporto collo Sposo propostole, e ciò al fine immaginato da noi poco in prima. Gli dimandò poi s'egli parlò con il suddetto suo padre e come contenneſi. A meraviglia, le rispose colui, nè ci voleva altro ch' un pari mio per evitare un imbarazzo fatale. Mi colse a quattr' occhi mentre a tutt' altro pensavo che all' affare concertato, e narrandomi quant' ora mi viene ratificato dal labbro vostro, mi confuse a prima giunta, ma tosto ho capito lo stratagemma vostro, e lo secondai con tant' arte ch' ei non concepì il menomo sospetto nemmeno. Credesse o non credesse ciò, ella lodò a fior di labbra l ingegno suo, e dopo pranzo senz' ostacolo alcuno entrò con esso in Carrozza ed uscì dalla

Cit-

Città. Quando fu poco distante dal precipitoso palazzo scese dalla medesima al fianco del goffo suo Innamorato, ordinando al Carrozziere che là si trattenesse, dimostrando curiosità d' esaminare nell'interno quella fabbrica abbandonata ed antica. Introduceva alla porta maggiore di essa uno scoscelo pendio le di cui erbe non utili spuntavano tra parecchi mucchj di rotte pietre cadute. Era di figura quadrata costrutto in quattro piani e d' architettura molto bene regolata tanto nella facciata quanto nelle parti laterali e posteriori, non meno che nella bene intesa disposizione delle stanze. Ma il tetto era in cento luoghi sfondato, e quasi tutte le tegole piombate sopra il soppalco che sottostavagli, non vedendosi altro che i piu piccioli avanzi de' Fumajuoli. Le muraglie stavano in atto di precipitare ed in molte parti erano o aperte largamente, o coprite di parietaria. Non avevano i balconi nemmeno i cardini nonche le finestre

o i telaj, ed i devanzali erano quasi tutti spezzati e mossi di luogo. In ogni scala mancavano molti gradini; il pavimento di tutti i luoghi interni era traforato e polveroso, le pareti affumicate e cadenti, le travi pendevano marcite, e tutto in somma sì desolato, e sì guasto, che degno non era quel palazzo altro che di que' topi che l'abitavano, e faceva orrore coll' esaminarlo soltanto. Il Volgo ignorante teneva opinione che d'esso impossessati si fossero molti Demonj, e narrava di quelle favole ond'è bene capace, ma la gente colta sapeva già che il padrone del medesimo restaurarlo non volle; perocchè nulla serviva all'uso suo, nè sperava ch'alcuno lo prendesse a pigione; attesa la situazione sua svantaggiosa, per essere fuori di mano, onde rideva spregevolmente udendo que' tanti racconti che venivano fatti intorno al sudetto. Ma l'infelice Babbione ignorava tutto ciò, e persuaso che fosse quello l'Albergo del Mago cominciò a

ſquadrarlo alla larga, e tutto pieno di ſpavento confeſsò, che non aveva coraggio d'innoltrarſi. Tremando dalla paura come una foglia, e quaſi a forza traſcinato dall' amabile Compagna ſua, entrò alfine oltre il limitare della porta, e ſe da lei non veniva afferrato ad un braccio toſto ſarebbe tornato indietro precipitevolmente; perchè udì forte colpo che crollare fece e rimbombare tutto quel luogo. Pallido come un cadavero e più intimorito d'un coniglio inſidiato, pregò per carità la Conteſſina a laſciarlo fuggire, proteſtando che ſarebbe morto dalla paura ſe più avanzavaſi, e che s' ingannò credendoſi d' uno ſpirito più forte. Ma che che diceſſe, ella tanto tirò e tanto fece che lo conduſſe ſopra una picciola ſcala con quello ſteſſo medeſimo che vien condotto un condannato alla forca, e fattolo entrare al bujo d'uno ſtanzino avviſollo che là trovavaſi l'Operatot riveribile de' prodigj narratigli. In fatti al debile chia-

rore d' un languido raggio di luce che penetrava in quel picciolo luogo potè vedere un Uomo di mediocre ſtatura coperto da una nera veſte aſſai lunga, con una folta barba bianchiccia che ſcendevagli, oltre i confini dello ſtomaco, con un alto berettone fatto a foggia di mitra ſul capo, un Libraccio nella ſiniſtra mano, ed una Verga nella deſtra. Ritto ſi ſtava in tale poſizione quando M. Adelaide gli fece un inchino proteſtandogli la ſua divozione, indi ſuggerì all' Amante ſuo il complimento che doveva fargli e come biſognava che gli chiedeſſe il benefizio deſiderato. Mentre egli dopo aver preſo un poco di fiato, voleva cominciare il ragionamento, ſi ſentì in tuono autorevole a parlare dal ſuo Mago così.

In queſt' ermo ricettacolo
Odi il ſuon del grand' Oracolo
Senza che nemmen tu ſpieghi,
Le premure, ed i tuoi preghi.

M' au-

Digitized by Google

M' avvisò l' argentea Luna,
Che m' è amica per fortuna,
Che vorresti in un istante
Divenir bello, e galante,
E per ciò t' accerto adesso
Che un tal don ti fia concesso
Quando teco avrai nel sajo
Di Zecchini un sol migliajo.
Ma se fai di ciò discorso
Diventar ti faccio un Orso,
E comando allor che t' entre
Più d' un Diavolo nel ventre.
O spuntar ti faccio in testa,
Tra due corna, una gran cresta.
Vieni dunque qui dimani
Con tant' oro nelle mani,
Che poi senz' alcun litigio
Uscirò teco il prodigio,
E verrai più bello in viso
Sin d' Adone e di Narciso,
Più leggiadro, per mia fede,
Dello stesso Ganimede,
Meglio in fin di quanti io vidine
Tra i Campioni di Cupidene.
Taci dunque: ti consola;

E Madama reſti ſola
Teco a parte dell' Arcano,
Ch' io da un antro ſotterrano,
Sol per far quanto preſcriſſi,
Ora ſcendo negli abiſſi.

ARTICOLO VI.

Mezzi uſati dagli Amanti ſcaltriſſimi, per condurre a fine la comica invenzione e fuggire coll' oro ſuo.

APpena ebbe compiuto il poetico ſuo ragionamento quell' Impoſtore barbuto, diede un colpo ſonante colla ſua verga al groſſo Volume che aveva in mano, e coperto da un nembo di luminoſe faville che da una girandola artifizialmente ſchizzavano, diſparve dagli occhi loro ripetendo poche parole latine di cui forſe non intendeva il ſignificato egli neppure. Raccapricciò l' ingannato Conte ſciocchiſſimo alla viſta del creduto incan-

teſ-

teſmo, e ſempre tenendoſi ſtrettamente attaccato ad un braccio della Conteſſina uſcì attonito ſeco lei dal diſerto Palazzo, e traendo un lungo reſpiro quando videſi un poco lontano dal medeſimo, manifeſto l' alto ſtupore ſuo d' avere udito che il Mago ſeppe ciò che dirgli ei voleva ſenza che d' uopo ci foſſe d' alcuna dimanda. Vi dico bene, ſoggiunſele, che non ho creduto mai che la Luna foſſe una pettegola così ciarliera come la ſcopro nell' intendere che và parlando de' fatti miei e paleſando quanto voglio fare! Ma come mai potè eſſa udire quanto detto abbiamo ſottovoce tra di Noi nella mia Camera, e come fece per riportare al Mago la noſtra volontà? Oh vi compatiſco ſe ciò mi chiedete, riſpoſegli, perchè non ſiete pratico della Luna, e ſappiate però che non ſolo quanto ſi dice quaggiù, ma tutto quello ancora che penſaſi ella lo sà immediatamente. Baſta poi che alcuno vada a tro-

varla perchè toſto gli dica quanto ha ſaputo di più importante e maſſiccio, non mancando in ciò alle regole più comuni del femminino ſuo genere. Ma ſolo i Maghi poſſono farle tali viſite, ed il noſtro ſi ſarà trovato da eſſa per qualch' affare, ed avrà ſaputo in tal' occaſione la voſtra brama qual ſiaſi. Increſpando la fronte dalla meraviglia da Cavaliere che godo di ſapere anche queſta, le diſſe il Baggiano, ma non c'è pericolo ch' io parli di ciò altro che con Voi. Oh non ſono mica pazzo di diventare un Orſo con de' Diavoli nella pancia, o di vedermi ſul capo una creſta da Gallo tra due corna da Becco, per cavarmi il prurito di narrare agli altri i miei arcani. Capperi! ci anderebbe troppo del mio e mi laſcerei trarre il ſangue dalle vene anzichè una parola di bocca. Intanto l' Amico è andato per favorirmi in fondo degli abiſsi, e chi sà mai coſa gli fa d' uopo di prendere colà per l' eſito della ſua opera-

zione

zione! Ma e quel foco da dove è vezuto così improvvisamente? E per qual parte uscì mai il sudetto da quello stanzino? Sono cose che non le saprete nemmeno Voi, ma ditemi per grazia, dove posso mai ritrovare quell' Adone, o Narciso, oppure Ganimede, ovvero qualcuno di quei Campioni di Cupidine, per vederne di costoro uno almeno, giacchè divenire deggio più bello di tutti essi? I tre primi non vivono risposegli M. Adelaide, che nella memoria di tutti attesa la fama della loro bellezza impareggiabile. I Campioni di Cupidine lo stesso sono che que' Giovanetti leggiadri che stanno sempre sulla galanteria e sulla moda per invaghire le Donne, onde pensate soltanto che la bellezza vostra sarà superiore a quella di tutti i più amabili Fanciulli del nostro Secolo.

Entrato al fianco di lei nella Carrozza, l' Ucellaccio invescchiato, misesi a considerare la bravura poetica

del

del Mago suo, e protestò di non avere udito mai a favellare in rima com' egli favello, dimandandole opinione per ispiegare il significato d'alcuni versi. Dopo che rimase appagato si sentì a rimproverare da Lei d' animo troppo vile, ma fuori essendo d' ogni temuto periglio cominciò a fare il bravo senza bisogno, vantò di non avere poi avuta quella gran paura ch' egli ebbe, protestando che nel ritornare non avrebbe il menomo timore, e ch' era alfine scusabile se la prima volta mancò in esso il coraggio. Certo fù che se la Compagna sua non l' avesse rincorato e trascinato di sopra, egli sarebbe tornato indietro, e che mentre ascoltò la trascritta poesia sempre afferrata la tenne ad un braccio tremando continovamente, dall' orrore conceputo, come una foglia. Prima che la Carrozza fosse vicina alla Cittade, divisò di ricorrere ad un qualch' abile Pittore perchè gli facesse un originale di bellezza perfet-

ta da cui ricopiare doveſſe il Mago la fiſonomia, la carnagione, ed il taglio del volto, nel riformarlo il giorno vegnente, e voleva pure recargli una miſura d' altezza e di groſſezza perſonale, perchè ſapeſſe regolarſi ſecondo il genio ſuo; ma M. Adelaide avviſollo che non c' era d' uopo di nulla, che già ſapeva ben egli come doveva cangiarlo; che il volere ſuo gli era noto come nota gli fu la cauſa per cui s' era portato nel ſuo Palazzo; e che baſtava ſoltanto recare li mille Zecchini perchè tutto a dovere riuſciſſe. Bene dunque, non penſo ad altro le diſſe, e non parlo nemmeno ſe mi ſi mette un coltello alla gola. I mille Zicchini ſi ſaranno, ma non glieli dò ſe non dopo ch' abbia fatto il prodigio, e meco dimani porterò uno ſpecchietto per guardarmi bene; e poi ci ſarete anche Voi per dirmi il voſtro libero ſentimento caſo ch' io m' ingannaſſi.

Con tali e ſimili altri diſcorſi paſ-

ſarono piacevolmente quel tempo nel cui corſo ſtettero in viaggio e quando rientrati furono in Udine era giunto il Sole all' occaſo. Già il Carrozziere colla mancia ricevuta dalla ſua Padroncina ebbe ordine di non dire al Conte ſuo Padre, caſo che da lui gli veniſſe fatta qualche ricerca, ch' era uſcita dal Legno ed entrata con il Compagno ſuo nel diroccato Palazzo. Avrà forſe per tale inibizione penſato colui quel male che non ci fu, giacchè il menomo ſentore non potè avere del grand' affare ch' avevano ventilato là dentro. Ma il Conte Silvio che già riputavali Spoſi non guardava geloſamente la loro condotta, e ſenza dimandare ne al ſervo ſuo, nè ad eſſi dove foſſero ſtati, ſi conſolò ſentendo che s' accordarono a meraviglia che volevano celebrare le Nozze nella vegnente ſettimana (così diſſero ad eſſo amendue per addormentarlo finchè conducevano a fine i loro intereſſi.) Toſto ch' ebbe pranzato nel

gior-

giorno seguente il povero Conte Enea ingalluzzato; recossi a cavare mille Zecchini da uno de Scrignetti suoi, e per ciò gli fu d' uopo d' entrare nel *Monte di Pietà* di quella Cittade ove li teneva fuori d' ogni pericolo. O fosse cagione una diffidenza nata dall' avarizia sua, ovvero un qualche particolare consiglio come tanti e tanti hanno creduto, certo si fu che due giorni dopo il suo arrivo in Udine, colà fece trasportare l' oro suo, giacchè non gli s' oppose il menomo ostacolo al conseguimento d' una grazia tale. Carico di un peso, che pur è tanto soave, avvicinossi alla sua Contessina dilettissima, ed andiamo quando volete, le disse, che ho meco il bisognevole per far operare il Mago, Ella. che già da suo Padre ebbe licenza d' andare a piacere suo insieme con esso dovunque più le aggradiva, ordinò al Carrozziere che tosto attaccasse li Cavalli adoprati lo scorso giorno alla stessa Carozza, e vestendosi

pom-

pomposamente tutte si mise intorno quelle poche gioje che aveva e quant' altro di meglio era in suo potere, dando ad intendere alla Madre sua che voleva recarsi a visitare la Marchesa R. S. assai degna de' riguardi suoi. Abbigliata tanto leggiadramente entrò nel legno allestito collo sviscerato suo Amante, ma con una mestizia sì manifesta nello scolorimento del volto e nell' inusitato silenzio, che messo avrebbe in sospetto chiunque fosse stato meno balordo del compagno suo. Prevenendo ella però qualunque dimanda finse accortamente di essere svogliata e melanconica per un ammasso di cibi indigesti che si sentiva nello stomaco, e non parlava ad esso amichevolmente senza un' evidente ostentazione penosa. Lo Stolido tenne per fermo che fosse vero quanto gli disse, e però se le pose attorno colle moine e co' vezzi, corrispondenti omninamente alla sua personale leggiadria ed a quella civiltà da bor-

dello

dello che in ogni ſua operazione ſerbava. Giunti nel ſito ove fecero che col legno ſi tratteneſſe il Carrozziere nella ſcorſa giornata, ſceſero in iſtrada ed al medeſimo rinnovarono l' ordine entrando poi a lento paſſo nell' avviſato Palazzo.

Preſſo alle ſoglie della Cameretta in cui ſperava di diventar bello egli cominciò a tremare, ma ella usò allora tutti gli ſforzi dell' arte ſua per animarlo al gran paſſo e l' avvertì che biſogna fare quanto il Mago detto gli aveſſe, ſenza moſtrare ripugnanza alcuna o ſcontento. Perſuaſo affatto di quanto gli ſi fece ſperare ſi avanzò al fianco ſuo nello ſtanzino tenebroſo, facendoſi coraggio quanto più poteva, e con una riverenza profonda ſalutò il mentitore che in capo al medeſimo era aſſiſo ſopra un mucchio di pietre colà aſportate. Entro una ſpezie di fornello che al manco lato gli ſtava v' era un pentolino ripieno di molti liquefatti ingredienti,

ſu cui tratto tratto ſpargendo alcune goccie di ſpirito di vino deſtava una lucida fiamma ronzante. Senza riſpondere nulla al ſaluto fattogli nè profferire alcuna parola ſtette lunga pezza colà ſedente, intento ſempre col guardo alla bollente materia, ch' era ſempre tale conſervata dall' ardore degli acceſi carboni che ſotto le ſtavano. Mentre ripieni d' ammirazione ſtava guardandolo ſenza fiatare nemmeno, lo Sciocco tradito, gli diè ad intendere M. Adelaide ch' egli fece appunto così anche quando trasformò lei medeſima, e che le quinteſſenze, i balſami, gli ſpiriti, le polveri, e tant' altre coſe prezioſe ch' abbiſognavano all' eſito del portento, erano in quel Pentolino inſerite. Gli aggiunſe che le convenne anticipatamente sborſare la metà dell' oro che ſpeſe per comperare le robe prefate, e che a lui veniva uſata una finezza particolare non eſſendo obbligato ad alcuna porzione di pagamento anticipato.

Non

Non so che voleſſe dirgli di più quando alzandoſi in piedi il traveſtito impoſtore preſe in mano l'aperto libraccio ſuo, e ſempre guardando un rigoroſo ſilenzio s'avanzò a paſſi regolati e gravi in mezzo dello ſtanzino, e là battendo colla verga il Volume vide dall'alto delle travi ſconciate a piombare ſul pavimento una corba di grandezza piutchè ordinaria. Alla metà d'un groſſo legno che tra l'uno e l'altro manico della medeſima ſtava fermamente aſſicurato, eravi una groſſa fune annodata; l'eſtremità della quale ſi doveva ſupporre che foſſe nel ſolajo di ſopra; perocchè ſi vedeva a miſurare l'altezza di quella cameretta, ma non dov'era raccomandata o dove finiva. Ritornato colui a paſſi retrogradi vicino al fornello poſe un lembo della nera ſua veſte entro l'umore ondeggiante, e traendolo poſcia lentamente, riaccoſtoſſi alla corba e la ſpruzzò nell'interne ſue parti con il liquido aſſorbi-

to dalla falda avvisata, ritornando sei volte ad immergerla nel pentolino e coll' ordine istesso a farne la ridicola aspersione. Dopo ciò misesi a scartabellare una pagina di Libro suo manoscritto vomitando tratto tratto, per essere udito, in tuono forte ed acuto, qualche parola ora latina ed ora francese, indi rivolto all' infinocchiato *Babeo* gli parlò poeticamente nel seguente modo.

Spogliati presto presto, e solo resta
Colla camiscia, ed il cappello in testa.
Entra poi nella corba, e rannicchiato
Starai sinchè resta sospesa in aria,
Nè sventura temer devi contraria,
Che t'alza a volo la fortuna e il fato.

Presto presto, sbottonandogli il giustatore, disse al Minchione la Contessina, non tardate a spogliarvi che così feci ancor io, e quasi perderti l' oro speso per avere indugiato un pò troppo. Già tengo io tutto nelle mie

mani

mani. Ecco vi traggo l'anello di dito, vi cavo l'orivolo dalla taſchetta, lo metto quì appreſso della voſtra ſcatola: quì ci ſono i zecchini; animo sbrigatevi. In ciò dire vuotogli le ſaccoccie ed egli ſtette guardandola sbalordito cotanto che pareva una figura di geſſo. Gli sfibbiò poſcia il collaretto e laſciollo colla ſola camiſcia dal mezzo in ſu, che non ancora era ſcoſſo dal ſuo ſtordimento. Sentendoſi a ſgridare ed a ripetere: Mo via fate il reſto ch'io feci anche troppo, ſi traſſe le ſcarpe de' piedi, indi le calze ed i calzoni, e raccomandandole l'oro ſuo entrò nella corba rannicchiandoſi come meglio potè. Fu tirata la medeſima velocemente quaſi preſſo alle travi toſto che il mentitore tornò a colpire il Libro colla ſua verga, e quando in alto la vide terminò di ragionare poeticamente da oracolo, con queſti due verſi.

„ *Stà cheto e ſpera pur, ſtolido, matto,*
„ *Che or'or t'accorgerai ſe il colpo è fatto*

Eppure nemmeno al ſuono d' una sì ſchietta campana, s' avvisò quell' Allocco d' eſſere ingannato, non potendoſi accorgere che più non v' era nè la Conteſſina nè il Mago in quell' affumicato ſtanzino; perocchè non uſciva colla teſta fuori della corba per non moverſi punto. Credendo poi che le goccie colanti, ond' era aſperſa in ogni interno ſuo lato, contribuire di molto doveſſero alla bramata trasfigurazione, ſorpeggiava continovamente per umettarſi il corpo tutto, e tratto tratto colle mani bagnate toccavaſi il volto e l' altre parti che ſentivaſi aſciutte. Per quanto s' eſaminaſſe attentamente non trovava in ſe ſteſſo alcun cangiamento, e ſentiva taſtandoſi le guancie ch'erano ſempre le ſteſſe, e così pure il naſo, la boca, e la fronte. Paſsò un' ora intera

così

così disagiatamente il meschino senza parlare mai, e mantenendo pure viva la sua speranza dopo ch' era seguito il gran tradimento.

Il Carrozziero che non lo vedeva mai ad uscire con M. Adelaide dal Palazzo, benche il Sole declinasse a gran passi verso l' Occaso, si fece lecito d' entrare nel medesimo onde avvisarli che l'ora era tarda anche troppo e che partire era d' uopo, affinchè la notte non li trovasse molto lontani da Udine. Non vedendo alcuno nel primo piano salì la picciola scala che introduceva al secondo e là cominciò a chiamare la padroncina sua, nè sentendo risposta gridò ad alta voce: Signor Conte Enea. Questi credeva che lo chiamasse il Mago e però gli rispose: Che mi comanda Signor? Colui, avvicinandosi all' uscio, da cui il suono della sua voce era uscito, eh andiamo, gli disse, che troppo è tardi, e stanco son io d' aspettare. Ma se mi pare di non es-

fere ancora venuto bello, lo Sciocco riprese a dire, e ditemi pure, che può darsi ch' io m'inganni, sono bello o nò? Il Carrozziere che non poteva mai immaginarsi la ragione d' una tale dimanda a caso risposegli sorridendo, o si siete bellissimo, ma bisogna subito partire. Dunque caro Signor Mago, soggiunse l' ingannato Enea, fatemi venire al basso che sono stato anche troppo in questa corba maledetta ad ammaccarmi l' osso. Queste parole bastarono ad avvertire colui, ch' era seguito qualche tradimento, ed innoltrandosi nell' oscura cameretta non dubitò d' errare vedendo a pendere la corba dalla fune, ed i panni del suddetto ammucchiati in terra sotto della medesima, senza che ci fosse alcun' altra persona là dentro. Per non perdersi in ciarle corse subito in quella stanza che soprastava al tetro luoghetto, e conobbe colà ch' era la corda passata per un largo buco che in mezzo del pavimento ve-

deva-

devasi. Tutta quella porzione maggiore della medesima che stava a più doppj avvolta e raccomandata ad un grosso chiodo, egli la sciolse lentamente, sicchè la corba a poco a poco abbassandosi ritoccò il suolo, ed allora balzò fuori d'essa il povero Conte cercando intorno del Mago e di M. Adelaide. Mentr' era attonito accorgendosi della loro mancanza gli s' affacciò il Carrozziero, e vedendolo si confuse vieppiù non sapendo se meglio era parlare o tacere, e non rispondendo una sillaba nemmeno all' interrogazioni che gli vennero fatte da esso.

ARTIGOLO VII.

Stravaganze della sua stolidezza. Ritorna in Udine. Serio ragionamento che gli fa il Conte Silvio.

Considetiamo seriamente da quanti acerrimi affanni in un punto ebbe a sentirsi l' Anima travagliata quell' assassinato Bisolco. Mosso a battaglia da tre passioni delle più violenti, e fatali allo spirito umano, quali sono la vanità, l' avarizia, e l' amore, come mai avrà potuto sostenerne l' impeto esorbitante senz' avere il core lacerato barbaramente dalla più intensa afflizione? Gli faceva sentire la prima quell' acuto tormento che procedeva dalla delusa speranza sua di cangiarsi in un fiore di bellezza; la seconda il dolore acerbo d' avere miseramente perduti mille Zecchini, l' Orivolo, la Tabacchiera, e l' Anello;

la

la terza poi il crepacuore di vederſi abbandonato, e tradito dall' amabile ſua Conteſſina, quand'appunto credeva d' averſela a ſtrignere amoroſamente tra le braccia, e di farſela ſua per ſempre.

Io non iſtupiſco ch' egli abbia creduto poſſibile il cangiamento favorevole che gli fece ſperare M. Adelaide, e ciò perchè abbaſtanza ricordomi quanto m' è convenuto di ſcrivere nell' Articolo Secondo per dare al pubblico una qualch' idea del carattere ſuo. Un Giovinaſtro ignorante per natura, ed empiuto di tutti quei pregiudizj che lo reſero la favola del ſuo Paeſe, come non credere poteva che al Mondo ci foſsero dei Maghi, e che queſti aveſsero l' illimitata facoltà d' operar ſoprannaturalmente, ſe incolpava d'oſtinazione e perfidia chiunque negava l' eſiſtenza della Befſana, o dell' Orco, il danno, che l' Anime dei Defunti ſupponeva che colle loro apparizioni ai Viventi faceſse-

ro, e le fattucchierie delle Streghe tanto da esso temute? Per uno Scioc-co suo pari furono tante prove atte a convincerlo il diroccato Palazzo, il vestimento dell' impostore, il suo poetico linguaggio, la lucidezza della fiamma che destava collo spirito di vino; le scintille della ruota, e l'istantaneo piombare della Corba ad una scossa della verga sua; cose che sebbene dalla sola astuzia umana prevenienti, erano in quel caso da esso riputate prodigj. La stolidezza sua era troppo profonda per renderlo incapace di riputare favolose le promesse della Contessina, e riceveva una forza maggiore degli avanzi della più stolida gentilità ond' era la sua fantasia pregiudicata. Obbligato al silenzio dal timore d'impossibilitare il cangiamento, e di correre il pericolo d' un' orrida trasfigurazione, chi poteva mai trarlo dall' inganno suo se l' occultò tanto rigorosamente? Ecco le ragioni per le quali stupire non posso se va-

na

Digitized by Google

na non seppe rendere l' arte sottilissima di chi lo tradì a mano salva. Mi meraviglio bensì riflettendo che confessò tutt' i demeriti suoi personali quando si stava specchiando, dopo che M. Adelaide gli vendette la falfaluca, e conoscendosi un Mostro di bruttezza come supponeva mai d' essere adorato da Lei? Come mai non capì d' essere gabbato quand'ella protestò che l'amava, ma non lo avrebbe sposato a niun patto se in prima bello non diveniva? Come non s' accorse d' essere adulato dal di lei Padre quando si sentì a dire che sua Figlia fingeva d' odiarlo per mettere in cimento gli affetti suoi, ma veramente lo amava, soggiungendo poi che non isperava d' indurla facilmente a sposarlo? Tre contradizioni evidentissime erano queste che tendevavano ad un solo fine, ed ogn' Uomo che fosse stato qualche poco più accorto di Lui scoprire doveva l' inganno discorrendola così. Io sono brut-

tis-

tiſſimo, e ſe la Conteſſina quanto più l' amo mi fugge e mi biaſima, non c' è dubbio ch' io ſia l' odio ſuo, nè c' è ragione di ſperare che finga d' abborrirmi. Suo Padre mi dice ch' ella non pare inclinata a ſpoſarmi; dunque m' ha corbellato quando in prima volle farmi credere che ſi sforza d' apparirmi contraria per mettere alla prova l' amor mio, ed ecco una ſeconda ragione che più dimoſtra veritiera e non finta l' avverſione con cui mi tratta. Ella proteſta che brutto ſono all' eccesſo, e che tale non mi ſpoſerebbe nemmeno per diventare Regina, dunque perchè dice che m' adora, e perchè le preme di farmi ſperimentare l' arte magica, ſe non per ingannarmi? Se colui foſſe ſtato capace di tali rifleſſioni non avrebbe fatto ridere a ſpeſe ſue tutto il popolo che ſentì a parlare della ſua diſgrazia, ed avria reſi vani gli attentati di due Amanti fedeli che coll'au-

ra

ra dell' ignoranza ſua giunſero al porto delle loro contentezze.

Stava chiedendogli pure di nuovo cos' avvenuto gli foſſe, il Carrozziere ſorpreſo, quand' egli lentamente ſi riveſtì, e non poteva dir nulla per timore di cangiarſi in Orſo, non eſſendo ancora perſuaſo della gran verità tanto per eſſo fatale. Attonito, sbalordito, e confuſo, lunga pezza ſi ſtette cogli occhi al ſuolo rivolti ſtropicciandoſi il mento, indi, come ſe riſvegliato ſi foſſe da un lungo ſonno profondo, afferrò ad una mano il ſuddetto e ſalì al fianco ſuo nella camera dal cui pavimento traforato pendette la fune ſoſtenitrice della Corba, in cui ſperava di perdere tutta la ſua bruttezza. Colà eſaminò il largo buco ſgomberato allora dalla corda che tutta ſtavaſi nello ſtanzino ſottopoſto; ma non sò poi s' abbia avuta l'accortezza di penſare che qualcuno, ſedotto dal finto Mago, ſtando là ſopra calata aveſſe, e poſcia alzata la Corba,

ba, come pure accesa con un Zolfanello quella Girandola, da cui uscirono tante scintille, che ancora nuda vedevasi appesa ad una trave vicina al buco prefato. Sceso a lento passo nell' oscura Cameretta da cui s' era partito s' avanzò, sempre mutolo e confuso, al fianco del Carrozziere, in capo alla medesima, onde potè vedere per il languido chiarore d'uno spiraglio quell' angusta scaletta che metteva nel Cortile del Palazzo, ed era coperta d'un logoro tavolato ch' eguagliava il suolo. Che dubbio poteva dunque restargli d'un tradimento esecrando? Vide che per arte naturale, e non per magica possanza, quella Corba s' abbassò e rialzossi; schizzò quel foco d' artifizio, e gli sparve dagli occhi per l'avvisata scaletta il suo scellerato Impostore. Vide i semispenti carboni a cui sopraſtava il Fornello, ond' accorgersi ch' era materiale l' ardore che bollire faceva il liquore contenuto nel Pentolino, ed un poco

di Spirito di vino rimaſto in una Bozzetta, abbaſtanza poteva fargli conoſcere che portentoſa non era la vivida fiamma deſtata dalle goccie del medeſimo, ſopra l'ondeggiante umore verſate. E poi dov' erano i ſuoi Zecchini, l'Orivolo ſuo, la Tabacchiera, e l'Anello? Dove M. Adelaide a cui conſegnati li aveva? Dove il Mentitore perverſo che ſeppe tradirlo a man ſalva? Come non ſupporre che foſſe l'Amante della ſuddetta, e con Lei fuggito dopo avere condotto al ſuo fine lo ſtratagemma ordito finamente dall' uno, e dall' altra?

Eppure con tante cognizioni non ſapeva ſcuoterſi dal profondo ſonno della ſua ſtolidezza ed immerſo ſempre più in una tetra melanconia uſcì in ſtrada, entrò nella Carrozza, e condurre ſi fece in Udine. Lo vide appena il Conte Silvio quando ſgomentato gli chieſe dov'era ſua Figlia, e penſiamo quale foſſe lo ſtrazio del paterno ſuo core ed il riſentimento dell' onor

l' onor ſuo, nel ſentirſi a riſpondere, colle lagrime colanti dagli occhi, dal Meſchino ingannato, che nulla di ciò da lui ſapevaſi. Sò bene, gli aggiunſe, che m' ha tradito, ch' è un' Anima ſcellerata, ch' io ſono un diſperato, che parlare non poſſo, e che non sò nemmen io ſe i miei ſiano ſogni o delirj. Impaziente di ſapere qualche coſa di certo, il Conte Silvio chiamò il Carrozziere, e gli chieſe ſeveramente dove condotto lo aveva colla Figlia ſua e come n' era ſeguito il diſtacco. Egli fu pronto a narrargli con tutta la ſchiettezza quanto ſapeva, laonde non fu ritrovato colpevole, e per la ſua deſcrizione non potè il Conte Silvio tutte appagare le ſue ben giuſte præmure, almeno ricevette que' lumi che lo fecero accoſtare con il penſiero alla verità. In prova di ciò ne baſti il ſapere che ridotto in una ſtanza a quattr' occhi coll' appaſſionato Oſpite ſuo preſe ad interrogarlo cos' andò a fare due vol-

te in quell' abbandonato Palazzo; chi aveva da farlo divenir bello; perchè ſtette nella Corba, come s' era privato dell' Orivolo, e dell' Anello che vedeva mancargli; in qual modo da lui ſi diviſe ſua Figlia, e coſa da Lei gli fu dato ad intendere. Io non ceſſerò mai di ſtupire ogni volta che mi ſovverrà quant'ebbe in riſpoſta da quello Scimunito ſtravagantiſſimo. Mancavano prove a lui forſe dall' impoſtura ſoſtenuta a ſuo danno dal creduto Mago? Non confeſsò di bocca propria forſs' egli d' eſſere tradito da M. Adelaide chiamandola un Anima ſcellerata? Dunque perchè temere di cangiarſi in Orſo parlando di quant' era avvenuto, come predetto gli aveva per fare l' intereſſe ſuo, il Mentitore deteſtabile? Eppure ci volle l' arganello per trargli a parola per parola dal labbro ſuo la deſcrizione del fatto, e più d' un' ora ſtette in prima irreſoluto ed ambiguo tremando ſempre dallo ſpavento all' idea con-

ceputa dell' orrido cangiamento. Tutta abbisognò l' arte del Conte Silvio per indurlo ad una tale confessione, e prima d' incominciarla pregollo per atto di carità ad esaminarlo minutamente sinchè parlava, onde potesse avvisarlo caso che in qualche parte gli spuntasse il pelo orsino, od i cormi in testa, acciocchè tralasciando di parlare vietasse il proseguimento della mutazione. Non sò se il rammarico suo abbia potuto tenere a freno sulle labbra del Conte Silvio le risa, ma chi mai fuori del suo caso trattenute le avrebbe sentendo quell' Allocco a mendicar le parole ed a chiedere ogni momento *vedete xiente di novo in me?* Tenevasi una mano ferma in mezzo alle natiche onde sentire se gli nasceva la coda, e l' altra sul capo per sentire se la cresta spuntavagli, nè mai terminava un periodo senza squadrarsi da capo a piedi, e riperere sottovoce *sinora non c' è nulla di male*. Ma all' Albergatore suo qualunque ne fos-

ſe il modo baſtò ſapere il tutto, e pregando il Conte Enea che ſi tratteneſſe colà e non parlaſſe con alcuno di quant' era ſeguito, ſi recò in traccia del nobile Amante fedele di ſua figlia, nè più gli rimaſe dubbio veruno che rappreſentata egli aveſſe la parte di Mago e foſſe fuggito ſeco lei, quando ſi ſeppe che in Udine non v' era, e che nello ſcorſo giorno aveva venduto quel poco che legittimamente poſſedeva. Entrato furioſamente nella Caſa dove ſoleva abitare ſi querelò colla di lui ſeſſagenaria Genitrice, e ponendo poſcia le mani in un faſcio di ſcritti che ritrovò ſopra d' un Tavolino, a caſo videſi ſotto degli occhi tutti quei verſi con i quali ragionò poeticamente al tradito Oſpite ſuo. Accorto com'egli era, baſtò ad avviſarlo ch'erano quelli ſteſſi di cui gli fece parola il prefato Conte Enea, toſto che leſſe *di Zeccbini un ſol migliajo*, e mettendoſi però in una taſca la carta ſi reſti-

tuì nella ſua Abitazione , meſto e confuſo , e ragionò nel modo ſeguente al deluſo Ignorante che l' attendeva.

Non ci reſta dubbio alcuno che mia Figlia v' abbia ingannato congiurando a danno voſtro inſieme coll' Amante ſuo che ſi finſe il Mago . Ecco quì di ſuo pugno ſcritti quei verſi medeſimi che pronunziò nel diroccato Palazzo per cogliervi nella rete , nè vi può eſſere teſtimonianza più convincente di queſta , del ſuo delitto. Dopo compoſti ed imparati a memoria doveva lacerarne la pagina che quì conſervo , ma incautamente la confuſe con cent' altre , e ſopra un Tavolino laſciolla dove l' hò caſualmente trovata . Egli manca dalla Città e pazzo ſarebbe chi credeſſe che al fianco della diletta Amante ſua ora non foſſe ad eſultare ſulle perdite voſtre . Forſe quel Vetturino medeſimo che ſerviti li avrà nella fuga corriſpoſe ai loro diſegni accendendo la Girandola

arti-

artifiziale, abbaſſando e rialzando la Corba, al romore del percoſſo Volume, e facendo quant' altro era d'uopo a dar colore alla finzione. Ma più in là non ſi cerchi quando di certo ſappiamo tanto, giacchè troppo abbiamo da penſare per regolarſi con tutta quella prudenza ch' eſige il decoro del mio Caſato. L' amore paterno non acciecami a ſegno di farmi ritrovare lieve e ſcuſabile di mia Figlia la colpa, ma non deggio poi con tutto il rigore d' un Giudice, ſevero condannare il mio ſangue, quando in ſuo prò aſſai mi parla la cognizione di che ſia capace una paſſione amoroſa. Ama la Figliuola mia da gran tempo il Cavaliere fuggiaſco, e tentò tutto quello che di tentare è capace un' Anima innamorata perch' io le permetteſſi d'eſſergli Spoſa. Mi feci ſempre il tiranno de' più teneri affetti ſuoi per ſola premura del vero ſuo bene e non dovevo

mai accordargli un Marito che non aveva un ſoldo nemmeno da far cantare un Cieco, ed in conſeguenza conſumata le avrebbe in poco tempo la dote. Io mi credevo che non paſsaſſe più corriſpondenza alcuna tra loro, atteſe le rigoroſe inibizioni mie e la cautela con cui coprivano le loro mutue premure, ma chi sà quante Lettere ſcambievolmente ſi ſcriſsero ſenza ſaputa mia, e forſs' anche quante ſegrete conferenze tennero a quattr' occhi prima di dare effetto alle loro deteſtabili convenzioni. Una Donna quando trattaſi di farla ad un Uomo ne sà più del Diavolo iſteſso, onde non è da meravigliarſi ſe anch' Ella invaghita tanto perdutamente, ſeppe rendere vana tutta la più geloſa attenzione con cui ſtudiavo la ſua condotta. In ſomma il male ora è fatto, e non ha più rimedio alcuno. Non ſi sà per qual parte ſiano fuggiti, ma quand' ancora ciò foſse noto qual prò di farli inſeguire? Chi

po

potrebbe certamente prometterſi di raggiungerli a tempo? Chi raggiungendoli non azzarderebbe la vita coll' eſporſi alle furie d' un Amante diſperato? Riuſcendo ancora d' opprimerlo colla forza s' avrebbe forſe a dividerlo dalla Figlia mia onde laſciarlo marcire in una ſprigione, perchè Ella viveſſe ſempre infame in appreſſo? Ah non ſi giunga ad alcuno di queſti eſtremi pericoloſi per non pregiudicare maggiormente l' onore della Famiglia mia, e laſciamoli in pace, giacchè ſuppongo le loro mire ad un Matrimonio dirette. Sò che la premura di riacquiſtare, almeno in gran parte, quanto vi fù rubato, non può sì facilmente ridurvi dalla mia, ma da Uomo d' onore vi prometto, e vi giuro di riſarcirvi interamente come meglio lo permetterà lo ſtato mio. Se v' aggrada di rimanere quì nella mia Abitazione vi terrò ſpeſato ſino all' eſpiazione del debito che mi prendo, ſe nò, vi pagherò li mille Zec-

chini a duecento all' anno, obbligandomi di farvi tenere prima che si compisca il quadrienno un Orivolo, una Tabacchiera, ed un Anello, che il valore pareggino di quelli che avete perduti. Mi pare che questo un linguaggio sia da Galantuomo, e se la parola non bastavi sono quì pronto a confessarvi con un mio scritto l' obligazione. Ma deh vi prego ad usare un rigoroso silenzio, sinchè cangiano faccia le cose, e mai non sappia il Mondo da Noi il grand' inganno avvenuto o lo sappia soltanto quando sarà maritata la scaltra Figliuola mia. Facendo in contrario che non direbbe ognuno di me e di Voi? Chi non mi condannarebbe perchè l' ho lasciata due volte andare in Carrozza senz' altra compagnia che la vostra, o forse non giungerebbe ancora a supporre che avessi ancor io avuta qualche parte nelle sue trame? Di Voi poi chi non vorrebbe sghignazzare intendendo quant' è profonda la credu-

la voſtra ignoranza? Concorrerebbe ognuno coi ſuoi dileggiamenti a rendervi la favola del Friuli, nè più rimarrebbevi angolo alcuno ov' eſſere in ſalvo da' rimproveri altrui e dalle comuni mortificazioni. Il Carrozziere ebbe da me poco fà una rigoroſa proibizione di favellare ſopra quanto egli sà, e la gente della Famiglia mia è prudente abbaſtanza per non laſciarſi ſcappare di bocca alcuna parola. Se tali precauzioni non varranno a fare che riſtretta tra di Noi rimanga la cognizione del tradimento ci vorrà pazienza, ma almeno non ſiamo Noi ſtolti a ſegno d' aprirſi in ſeno le piaghe colle noſtre mani medeſime per dar qualche ſfogo al noſtro rammarico.

AR-

ARTICOLO VIII.

Spavento da Lui conceputo per le minaccie dell' Oſpite ſuo : Sua malattia : oltraggi che riceve dal Volgo , e nove prove della ſua vanità.

UN diſcorſo così bene miſurato dai lumi della più ſana prudenza , quale fu quello del Conte Silvio che diè compimento all' Articolo precedente , ottenuto avrebbe un aggradimento ſincero e qualch' ampliſſimo elogio quand' udito l' aveſſe qualch' Uomo bennato, e ſaggio, e non una teſta ſventata com' era quella del ruſtico Conte inſenſato. E' trito il proverbio che perde colla liſciva il ſapone chi s' affatica a lavare d' un Giumento la teſta , e qual meraviglia però ſe l' effetto bramato non fece un ragionamento tanto lodevole , quand' era diretto ad una ſtatua par-

lan-

lante, per non dire ad un Animale irragionevole? Balzando in piedi cogli occhi ingombri di lagrime di viltà miſesi a paſſeggiare da un lato all' altro di quella Camera in cui ſi ſtava, e percuotendo tratto tratto il ſuolo co' piedi proteſtò di volere ſenz' alcuna dilazione l'intero riſarcimento promeſſogli; minacciò di promulgare il delitto di M. Adelaide chiamandola un' anima venale ed un' errante meretrice; non laſciando di fare intendere all' Oſpite ſuo generoſo d' avere qualche ſoſpetto ch' egli foſſe ſtato d' accordo colla Figlia ſua. In certi caſi ſanno incrudelire ſino le più timide Colombe, e per quanto ſtiamo in guardia contro di noi medeſimi ſempre ci ſono de' momenti che per ſe vuole la collera, in cui reſtiamo malgrado noſtro ſorpreſi. Il Conte Silvio ſofferì cento inſolenze da quel Villano ridicolo a rifleſſo della ſua craſſa ignoranza, ma ſe la pazienza perdette mentre affliggevalo un

col-

colpo tanto fatale al credito dell'onorata Famiglia ſua, chi potrà mai non iſcuſarlo? Facendoſi in un iſtante tutto in viſo di foco s' accoſtò innebriato dall' ira al temerario Bifolco ed oſi, gli diſſe mentre t' aſcolta lo ſteſſo ſuo Genitore, di chiamare M. Adelaide una ſfacciata Puttana; d' accuſarmi partecipe dell' amoroſa ſua colpa, e di minacciare la pubblicazione del ſuo reato? Soddisfati anima ſconoſcente e viliſſima, e và pure a manifeſtare le vergogne tue dovunque più piaceti, ma per accortarne il cammino con un ſalto miſura di queſto balcone l' altezza, o finiſci di vivere ſotto i colpi di queſto ferro.

In ciò dire sfoderò un lungo ſtilo ed inarcò il braccio in atto di piantarglielo in ſeno, ſe non cercava di ſalvarſi col ſalto pericoloſo. Non sò poi ſe fingeſſe d' eſſere crudele per iſpaventarlo, o ſe faceſſe da vero: ma sò bene che a placare lo ſdegno ſuo fu abbaſtanza eloquente il pianto

di

di quel Poltrone, e l' atto abbiettiſſimo con cui preſe a dimandargli la vita per carità. Proſteſo a' ſuoi piedi con due rivi di lagrime agli occhi, colle membra tremandi, con gli ſcongiuri ſui labbri, ed i calzoni tanto ripieni che pareva quella Stanza divenuta una fogna; come non aveva a ritrovare pietà in un Uomo ch' era poi d' indole manſueta, e d' un carattere dolciſſimo? Se tale ſtato non foſſe, non l'avrebbe alzato di ſua mano da terra e conſigliato a rimetterſi in calma ſenza temere di nulla; quando però non iſparlaſſe della Figliuola ſua e ne teneſſe occulto il di lei fallo. Tutto colui promiſe e giurò per avvalorare ogni promeſſa ſua; ſicchè il Conte Silvio dopo avere riſtorato il ſuo naſo con dieci preſe di tabacco, ſi ſcoſtò dal ſuo fianco, ed egli ſi recò nella Camera ſua, laſciando nelle ſtriſcie che andava formando ſul pavimento nel ſuo paſſaggio, i ſegni evidenti della ſua paura. Aveſſe orí-

gine

gine dalla medeſima quella malattia tormentoſa ch' obbligollo al Letto per molti giorni, o derivaſſe dai delirj dell' avarizia ſua, o da un' afflizione amoroſa, certo fu che giunſe all' orlo del Sepolcro, e che forſe rimaſe in vita mercè le diligenze laborioſe, dell' umaniſſimo ſuo albergatore. Udine tutta parlava di lui ed a ſue ſpeſe ſcherzava mentre languiva il Meſchino colla Morte al fianco; imperocchè ſi ſeppe pubblicamente come venne trappolato, ed univerſale fu lo ſtupore ed il riſo. Il Conte Silvio ſi regolò con tutta la ſaviezza ſua per non andare a ritroſo della corrente, e fu di conſolazione ripieno quando gli giunſe una Lettera di ſua Figlia che non aveva per ſuo tormento data di luogo, ed altro non ſapeva di certo ſe non ch' era venuta con il Corriere di Venezia. Il contenuto della medeſima era il ſeguente.

Signor Padre Cariſſimo.

Se per il delitto mio giunſi ad eſſere felice in amore, vero non ſarà mai ch' io mi pentiſca d' averlo commeſſo. Il Cielo non diede diritto alcuno ad un Padre ſopra gli affetti de' Figli ſuoi, e non è Genitore; ma Tiranno de' medeſimi chi s' oppone alle loro più innocenti affezioni. L'oggetto delle premure mie era ſempre degno di me, non meno per la nobiltà de' ſuoi natali che per l' oneſtà dei ſuoi ſentimenti, nè dovevate contraſtarne gli amori per ragione d' intereſſe, come fanno l'Anime più baſſe e venali. La crudeltà voſtra mi riduſſe in neceſſità di ſottoporre tutti gli umani riguardi, e per ſino le leggi ſteſſe della modeſtia, ai ſtimoli dell' amoroſa paſſione mia, ed oſcurai la gloria del mio verginale decoro con un' azione eſecrabile per non vivere

in un abiſſo d' affanni, ed evitare la diabolica iſtigazione di morire da diſperata. Della colpa voſtra toccò a portarne la pena al povero Conte Enea, ma dovrebbe almeno apprendere dalla diſgrazia ſua ad eſſere meno ignorante e più guardigno in avvenire. Reſti egli da Voi ſoddisfatto interamente, giacchè farlo potete colla mia dote, ed inſegnategli a vivere. Mi pare ancora di ſognare quando rammentomi la ſua ſciocchezza, e mi ſi copre il volto d' un roſſore vergognoſo penſando di quali aſtuzie mi reſe Amore capace, e come potei giungere a ſedurre l'amante mio.

Ora ſono Moglie e baſti a rallegrarvi queſta notizia verace. Stretta da un nodo indiſſolubile che m' unisce per ſempre all' Idolo amabile dell' amoroſo cor mio, altro non mi reſta a bramare, ed abbandonata con eſſo ciecamente all' eterna Provvidenza, nulla vi dimando, nè ſapere vi fò dov' io ſono o dov' abbia intenzione

ne di paſſare; perchè non vi venga la voglia di raggiungnermi. Dovunque io ſia ſerberò nella ſua integrità quel figliale riſpetto che ſempre in me ritrovaſte, nè ſarà mai ch' io mi ſcordi di raccomandarvi al Cielo con tutta la divozione dell' Anima mia. Non mi private delle paterne voſtre benedizioni, e conſolate la cara mia Madre, ed ogn' altro di Caſa voſtra. Se ne contende il Deſtino di rivederci in terra, ne fia più cara la gioja quando in Cielo ſi rivedremo, e ripiena d' una ſperanza sì bella mi proteſto con tutto il core per ſempre.

Affettuoſ. ed Obblig. Figlia Voſtra
M. Adelaide.

S' immagini chi ha core di Padre qual commozione d' affetti produſſe nel Conte Silvio, che teneramente amava l' unica figlia ſua, la lettura di quel Foglio. Ricevette un gran conforto nell' avviſo del matrimonio

ſeguito e lo comunicò da ſì a po
al Conte Enea, ch' eraſi allora rif
nato appena, indi ad ognuno dei c
noſcenti ſuoi, onde la Città tutta p
na foſſe ben preſto d' una tale nov
la: facendo paſſare di mano in ma
la Lettera perch' alcuno non aveſſe
riputarla favoloſa e tutti ammiraſſe
quella rettitudine di ſentimenti c
cui gli ſcriſſe la figlia ſua. Ma la p
mura maggiore ch' eſso aveva, e
quella di ſapere dov' ella trovaſ
e benchè molti ſi vantaſsero di pote
appagarlo ben preſto, non giunſe
ſapere niente di certo e tormenta
rimaſe dalla ſua curioſità. I Parlat
ri più liberi e linguacciuti hanno de
to quant' hanno voluto, ſecondo
impulſi del loro torbido genio, tan
di lui quanto della figliuola ſua e d
di lei ſpoſo; ma le perſone oneſ
guardando nel ſuo punto di viſta
amoroſo traſcorſo, l' hanno trova
degniſſimo del loro compatimento. P
diſgrazia dell' infelice Conte ſciocchi
ſimo

ſimo arrivò a cognizione della più baſsa plebaglia quanto gli avvenne nel Palazzo fatale ; e però la prima volta ch' uſcì di Caſa dopo la ſua malattia, ſi vide moſtrare a dito dai più inſolenti bricconi, e ſi ſentì a motteggiare con una libertà inſofferibile. Baſta a ſputare contro il vento per lordarſi il veſtito. Chi vuole acquietare il volgo temerario e ſuperbo biſogna che non curi gli oltraggj ſuoi, e che faccia il ſordo ed il cieco per non moſtrarne riſentimento alcuno, perocchè operando all' oppoſito s' accreſcono al foco le legna. Se foſſe ſtato perſuaſo d' una verità sì incontraſtabile anche il Baggiano ſuddetto non ſi ſarebbe reſo il divertimento della plebe più vile col vendicarſi del menomo affronto che riceveva da eſſa ; e con un filoſofico ſilenzio ſtancata avrebbe la ſua temerità. Ma per quanto gli veniſſe raccomandata una maſſima ſalutevole cotanto, operare ci volle direttamente al contrario, e

baſtava che ſi ſentiſſe deleggiato da
luno de' prefati Plebei per dirgli
che gli veniva alla lingua e camb
re villanamente i diſpregi e le be
ricevute, co' vocaboli più avvinaz
ti da' criminoſi Bevitori, e ripet
a piena bocca nelle Taverne e
Poſtriboli. Da quì ne venne la f
quenza delle contumelie reciproch
la moltiplicità degli atti ingurioſ
principio di tante riſſe plebee, e qu
l' odio implacabile che ſerbava la f
cia più abbietta del popolo contra
mai ſempre all' Allocco perſeguitat
Dovunque coſtui portavaſi ſentiva p
ſuo delirio qualche ben eſpreſſo m
teggio, ed ora guardandolo in vo
qualcuno alludeva alla ſua dabbena
gine dicendogli ironicamente *oh co*
divenuto bello! oh bello! oh bello!
qualch' altro poi in tuono ſpregev
ritoccava più crudelmente le anco
freſche ſue piaghe col ripetergli: *T*
na in corba, *torna in corba*. Incap
ce di più ſopportare tant' inſulti pl
bei

bei ricorſe al tribunale ſupremo di quella Città, e querelandoſi dei torti che riceveva, dimandò umilemente giuſtizia. Venendo interrogato quanti foſſero e quali, coloro che l' inquietavano con inſolenze sì aperte, riſpoſe che il numero era aſſai grande, riputando d' avere in ciò contraria tutta la gente più baſſa e ſcapeſtrata d'Udine. Sorridendo per coteſta depoſizione, il Giudice ſapientiſſimo biſognerebbe, gli diſse, che tutti i nemici voſtri aveſſero una ſola teſta per potergliela troncare in un colpo, e terminare queſte diſcordie. Anche i Principi medeſimi ſono talvolta coſtretti a traſandare le loro leggi più ſacre ed a ſofferire dell' ingiurie eſecrande, per l' impoſſibilità di caſtigare un popolo intero, nè deve a voi ſembrare ſtrano ſe v'aſſicuro, che tutta la mia autorità non ſarebbe capace d'apportare ai mali voſtri quel rimedio che la ſola voſtra ſofferenza può recare ai medeſimi. Fate come

la Luna che non ritarda punto l' c
dinario ſuo corſo, benchè ad eſſa
trino i cani, e proſeguite voi pu
il cammino voſtro ſenza badare a
oltraggj di quei temerarj, che c
la finiranno una volta quando vi t
veranno inſenſibile alle loro offeſ
Con un inſegnamento sì ſano partiſſi
Giudice quell'oſtinato villano, e riporta
do al Conte Silvio l'eſito del ricorſo f
ſi lagnò d' avere ottenuto un con
glio ſoltanto dove ſperava un vali
riparo ai ſuoi mali. Egli ſi rege
colla prudenza ſua conſueta nel p
largli amichevolmente e gli diſſe c
penſato aveva di pregare due Gen
luomini, i più nobili e ricchi di qu
la Città, acciocchè lo teneſſero
compagnia d'eſſi e ſi faceſſero ved
in iſtrada con lui, onde la plebe
riſpettarlo apprendeſſe.

E per verità corriſpoſe interame
alle mire ſue l' effetto d' una sì be
invenzione. I due Cavalieri benign
ſimi, più grandi aſſai per dolcez
d' indole e per magnanimità di c

che

che per i beni di fortuna posseduti da loro, hanno appagato il Conte Silvio, e siccom' erano l' amore d' Udine tutta, così bastò che fosse al loro fianco lo Sciocco corbellato per esigere da tutti qualche riguardo e vedere a consolazione sua la fine di tante persecuzioni. Superata in guisa tale la perfidia del volgo si pose in capo il pensiero di gareggiare con quelli stessi ch' ebbero tutto il merito d' un trionfo tanto necessario alla calma dello spirito suo, e cavando altri duecento Zecchini da uno degli scrignetti suoi tutti li spese comperando una ripetizione d' oro, un anello di brillanti, una tabacchiera di smalto finissimo la cui materia era di gran lunga superata dal lavoro, e due abiti ch' essere non potevano nè di tessitura più vaga nè di colori più vividi, ma meritavano compassione quando indosso li aveva. Siccome prima d' allora menò una vita anzichè no ritirata, e sedentaria, perocchè la pre-

mura di vagheggiare M. Adelaide te nevalo quasi sempre in casa, e pe ciò s' era abbandonato ad una disat tenzione nel vestire e nell' abbigliarsi che riuscivagli molto comoda, cos fu la meraviglia comune, allorchè videsi a fare in pubblico una comparsa luminosa ed a sfoggiare al paro de' principali Signori di quel paese. Si fece in gran parte tagliare la zazzera da lui portata senz' alcuna coltura fino a quel tempo, come meglio fu possibile a forza di scottarla gli s'inanellò, e volle figurare con mezzo palmo d' impolverato tuppè. Bel vedere quel Damerino galante a splendere d' argento e d' oro dal capo alle piante, ad affettare tutti i vezzi d' una Venere dilicata, a tenere sempre in moto la destra mano, perchè ognuno potesse adocchiargli l'anello; ed a cinguettare continovamente col quinci e quindi in bocca per farsi credere qualche cosa di nobile e grande! Se il fiore de' Gentiluomini

di

Digitized by Google

di quella Città ſeppe ſoffrirlo per tutto il corſo dell' anno intero che ancora là ſi trattenne, dove a converſare radunavaſi, noi giudicare dobbiamo che ſerviſſe altrui di paſſatempo colla balordaggine ſua; imperocchè mai non appreſe a trattare civilmente ed in tutto il tempo accennato mantenneſi quale lo feci vedere in avanti all' occhio del Leggitore. Non intendo io dunque d' offendere quei riſpettabili ſoggetti manifeſtando la facilità con cui ammiſero alla loro converſazione quell' indorato Biſolco; perocchè giudico che di ciò ſi compiaceſſero per farſelo il divertimento dell' adunanza, non eſſendo mai degno della loro confidenza un Conte nato dal fango e fatto tale in un momento a forza d' oro, come un fungo ſpuntato dal ſuolo improvviſamente dopo una pioggia dirotta.

ARTICOLO IX.

Diſegni dell' altrui furberie che l' impegnano in un' altra treſca amoroſa e lo fanno paſſare in Venezia.

NON mi rimproveri alcuno di contraddizione od incoerenza nei ſtorici racconti attinenti al carattere del noſtro Conte sbilenco, od almeno contentiſi di leggere l' inganno ſuo nelle brevi rifleſſioni ſeguenti. Mi ſi può opporre che un avaro eguale al genitore ſuo, come l' ho chiamato ſino nel principio di queſt' Opera, non avrà mai colla deſcritta facilità sborſato tant' oro quanto ce ne volle per l' acquiſto del Feudo, per l' inganno di M. Adelaide, e per lo sfarzo degli abiti con cui videſi ed emulare orgoglioſamente i più ricchi Gentiluomini di quella Cittade: o che avendolo di buon grado sborſato non

era

era mai quell'avaro che riputavaſi comunemente. Un colpo è queſto che non è poi irreparabile, benchè tale a prima giunta appariſca. Alla paſſione dell' avarizia ho ſempre detto ch' egli quella accoppiò della vanità, e ch' egualmente combattuto dall'una e dall' altra, arrivò ad eſtremi tra di loro affatto contrarj. Se non lo ſpingeva l' aura dell' ambizione ſua e la premura d' un titolo riſpettabile che ſperava propizio all' amore ſuo, crediamo noi che ſpeſi avrebbe undici mila Zecchini per comperare il Feudo? La brama efficace di nobilitarſi, la luſinga di conſeguire per ciò la mano di M. Adelaide, e la ſperanza di mettere i denari ſuoi ad un profitto conſiderabile, ſeppero indurlo agevolmente ad una ſpeſa sì grande; ma conſiderati queſti tre oggetti importanti avuti in viſta da lui, ſi può dire forſe che giungendo ancora ad un ſegno tale d' eſſere venale ei laſciaſſe? Piuttoſto ciò dirſi potrebbe parlando

di

di quei mille Zecchini che aveva diſpoſti per comperarſi una bellezza perfetta, ſebbene ogni pazzo gode qualche lucido intervallo, e ſe ſcordò ſe medeſimo lo fece, perchè ſi trattava di ſecondare l' impeto più gagliardo della ſua vanagloria, promettendoſi di rinaſcere ad una compiuta avvenenza, e di felicitare con un cangiamento sì bello quella paſſione amoroſa che lo ſtruggeva. Se tornò a provvederſi d' un anello, d' un orivolo, d' una tabacchiera, e ſe padrone ſi fece di due abiti degni d' ogni Cavaliere opulente, tutto rimaneva alla finfine in potere ſuo, ed al tempo ſteſſo appagava quella boria maledetta che ſempre più lo rendeva degno di riſo.

Ora io dimando ſe c' è chi pure giunga a dubitare dell'avarizia ſua per le ſpeſe prefate ch' ei fece, mentre ad evidenza ſi conoſce che traſcinato era a farle dalla ſua vanità, che ſe poi tradito rimaſe, ſuo ne fu il danno e le beffe, ed avrebbe potuto evi-

tarlo

tarlo se fosse stato un poco meno ignorante. Gli eccessi d' una smoderata ambizione non hanno a farsi dal canto mio tante immutabili regole per la definizione del suo carattere, quando mi basta per provare che sempre fu un' Aniena alla scordidezza inclinata, tutte le azioni più continuate ed ordinarie della sua vita. E parlando soltanto di quello spazio della medesima ch' egli passò in Udine, chi mai vorrà contrastarmi una sì palpabile verità, quando giunga a sapere che a quella stessa M. Adelaide che pure chiamavasi il suo core, altro regalo non fece egli mai che d'un picciolo pomo mezzo consunto dalla grandine, forse da lui trovato in istrada; che mai non diede un soldo neppure di mancia alla servitù del Conte Silvio, a cui pur era tanto obbligato; che largo mai non fu d' un quattrino nemmeno con alcuno di quei tanti poveri che gli chiedevano carità, e non bevette nè un caffè nè una limona-

monata, ſe non quando ſapeva che non aveva a pagarla? In ſomma tutti quei piaceri ch' egli ebbe in un corſo tale di tempo non gli coſtarono niente affatto perch' erano frutti della corteſia del generoſo ſuo albergatore, e nella converſazione a cui venne ammeſſo commetteva la viltà di giuocare per conto d' una Donna, onde non azzardare nulla del ſuo. Diſpenſandomi ancora dal pubblicare le ſottigliezze ſtucchevoli praticate da lui in qualche ſpeſetta da cui non poteva diſpenſarſi; le querele continove che da ſe andava facendo nel rammentare la perdita dell' oro che gli fu trafugato dagli amanti ſcaltriſſimi; e l' incomportabile ſeverità colla quale ſi faceva rendere conto delle più minute faccende da' Fattori ſuoi quando andavano a liquidare da lui qualche partita od a recargli de' denari; non è forſe baſtevole il ſin quì detto a ſoſtenere la deciſione mia che il peccato ſuo più inveterato e più

gra-

grave era quello dell' avarizia, ſebbene l'ambizione ed il ſenſo hanno potuto qualche fiata ſopprimerlo?

Ed in fatti anche nella cagione della ſua partenza da Udine ci ſi preſenta una prova di tale verità incontraſtabile. Era giunto da pochi giorni addietro in quella Città uno di coloro che ſogliono vivere nel Mondo colle ſue ladre fatiche, e paſſano d' uno nell' altro Paeſe per trovare ſempre qualche Merlotto di naſcita, di baſſa eſtrazione, di freſca età, d'aria franca e vivace, e d' uno ſpirito sì pronto ed acuto che poteva ſedurre chiunque non era contro di lui prevenuto. Bene in arneſe, corteſe nel trattare, generoſo nello ſpendere, ſconoſciuto da tutti e riputato per ciò un Cavaliere di mediocri fortune come vantavaſi d'eſſere, e non un furfante accortiſſimo com' era, chi poteva mai non guardarlo di buon occhio ſe al fianco vedevaſi d' una Frine vagante, di cui ſi chiamava Marito, la quale

Digitized by Google

ben era capace d' incontrare il genio di tutti, non meno per la bellezza del volto ſuo che per l'attrattive del ſuo ſpirito ? Si chiamava Diodato e diceva di volere paſſare a Venezia dopo una breve dimora in Udine. Aveva inteſo già a ragionare del Conte Enea quanto gli baſtò a concepire una giuſta idea della ſua profonda ignoranza, ed un qualche ſaggio del carattere ſuo. Dalla cognizione di quanto gli era avvenuto ricavò la facilità con cui s' innamorava, onde note eſſendogli le ſue ricchezze cominciò a fare nel ſuo cervello dei diſegni da vero profeſſore com' era, indi li comunicò alla compagna ſua che l' impegno aſſunſe d' animarli al tempo opportuno con i più vivi colori, e con tutta quell' arte, onde moſtravaſi una ſcolara aſſai degna dell'abiliſſimo Maeſtro ſuo. Diſpoſti egualmente ammendue ad approfittarſi ancor eſſi della ſciocchezza del noſtro inargentato Villano, ſi recarono molte volte a paſ-

ſeg-

ſeggiare in un luogo non frequentato della Cittade, ove ſapevano ch'era ſolito di trattenerſi talvolta nell'ore più freſche del giorno il Meſchino prefato. Vano riuſcì per ben due volte queſto primo paſſo neceſſario al progreſſo delle loro mire, ma finalmente s'abbattè in eſſi l' aſpettato Minchione, e fingendo allora Diodato di crederlo un certo Don Ceſare mercante di Bilbao, ſe gli avvicinò e francamente ſalutandolo con un nome tale ſi miſe in atto di ſtendergli al collo le braccia e di dargli un bacio nel volto. Si confuſe il povero Conte in quell' iſtante primiero; perocchè ſapeva di non averlo veduto mai più, ed eſaminandolo però dal capo alle piante Signore, gli diſſe, io non vi conoſco certamente e voi sbagliate perchè io ſono il Conte Enea P. Oſtentando un' eſtrema meraviglia quel giovine ſcaltriſſimo non ſiete voi, ripreſe a dirgli, quel Don Ceſare ſtrettiſſimo Amico mio con cui ſtetti due

anni interi in Ispagna? Scusatemi Signore, perocchè v' assicuro che somigliate cotanto al prenominato Mercante che nulla più. Basta che mi diciate di no perch' io conosca d' essere ingannato, ma permettetemi almeno ch' io ritorni ad esaminarvi per istupire di novo. Mentre ciò disse, M. Rosa, che tale chiamavasi la posticcia Consorte sua, s' avvicinò sempre più al nostro Conte infelice, e con un vezzoso serpeggiamento di labbra, con un metodico giro degli occhi d' un piacevole raggrinzamento di fronte, che davano un aumento non picciolo alle grazie del volto suo, si mise a guardarlo, indi gli disse quanto stimò più a proposito per attaccare discorso. Parlandogli col mele in bocca ed accompagnando agni parola sua con un' occhiata saettatrice, si sentì ben presto il Baggiano a bollire il sangue tutto nelle vene, e la Donna sagace venne tosto in cognizione di questa sua debolezza per regolarsi come

su

fu d' uopo al conſeguimento della vittoria. Obbligollo in sì fatta maniera colle ſue gentilezze che più non ſeppe ſcoſtarſi dal fianco ſuo, e dopo averla accompagnata laddov'era alloggiata le diè parola di farle una viſita nel giorno vegnente e ſalutandola col ſuo Marito ſuppoſto le laſciò tutto il ſuo core nell' allontanarſi da lei.

Povero Sciocco! Chi sà quante gliene avrà dette quella Giovine accorta per inveſcarlo nelle ſue panie! Appena fu alla preſenza di quella Nobiltà, onde componevaſi la ſplendida adunanza a cui ſoleva intervenire anch' eſſo pure, com' avviſai, parendogli d' avere toccato il Cielo con una mano, narrò pubblicamente che incontrò una di quell' amoroſe avventure che ſogliono accadere a' Cavalieri erranti, e gongolandoſi, come un Fanciullino non ancora ſpoppato, manifeſtò ſinceramente la creduta combinazione del caſo che gli fece conoſcere quel capo d' opera della femminile avvenenza.

Vantò degli accordi ſegreti, proteſtò di volere ſtaccarla dalle braccia di ſuo Marito, ſi promiſe l' amore ſuo più impegnato, e diſſe in ſomma quant' è capace di dire un' Ignorante borioſo ed innamorato. Alla deſcrizione dei contraſſegni vennero agevolmente in cognizione chi foſſe queſta ſua Bella, quaſi tutti i Gentiluomini in quel luogo radunati, e ſganaſciando dalle riſa laſciarono ch' egli ſfogaſſe la ſua paſſione coll' eſpreſſioni più calde ed eſegerate. Quand' egli ceſsò di dire hanno eſſi terminato di ridere, ed allora fu che il Conte Silvio avviſollo per ſuo bene a non impaçciarſi con gente non conoſciuta, facendogli temere qualch' inganno. Io giudiço, continuò a dire, che Colei ſia una delle più deſtre Cortigiane de' tempi noſtri, e che non ſia ſuo Marito quello che al fianco le ſi vede. Può darſi che m' inganni, ma non lo credo, e mi baſta comunicarvi queſto ſoſpetto mio per farvi evitare qualche perico-

lo. Fate pure ciò che volete ch' io posso consigliarvi; ma sforzarvi non mai, e guardate bene di non avervi un giorno a pentire d' avere operato contro il mio sentimento. Gli altri tutti accordarono l' opinione sua, ed intenti pure al bene di quel Babbuasso, lo pregarono a non più impegnarsi in affari amorosi, ma qual prò di tanti salutevoli avvisi se all'ora destinatagli da M. Rosa fu a ritrovarla nell' Albergo suo, e di se stesso uscì dalla gioja quando sola la vide nella sua stanza? Allora fu che l' Asino cominciò ad ingalluzzarsi, ed all' uso della sua razza accarezzò con i calci, ed intese di sospirare ragliando .. Voglio dire che in vece di corrispondere alla gentilezza del di lei tratto se le mise attorno con tutta la persona, e la strinse, la dimenò, la contorse, ed in luogo d' incensarle il volto di dilicati sospiri, l' annojò con cento masticate interjezioni che portavano seco tutto il fetore del sepolcrale suo

fiato . Ma che non ſoffre una Donna venale quand' è perſuaſa di fare l' intereſſe ſuo , e coſa vale nel ſeſſo noſtro bellezza , gioventù , ſpirito , corteſia , diſcrezione ed amore , quando denari non s' abbia da ſatollare quelle Lupe voraci da cui comperiamo gli affetti , mentre pure ſi vantano d' offerirne in dono il loro core? Oro ci vuole , e poi oro , del reſto che importa eſſere zoppo, e gobbo, o guercio o ſciancato , avere gli anni di Neſtore , nera e grinza la pelle , non contare nè in teſta un capello , nè un dente in bocca, e ſentirſi tormentato da tutte le più ſchifoſe malattie del genere umano, ſe al guardo delle Femmine ſempre ne rende amabile , e belli un metallo sì caro , e da eſſo ſaprebbe farſi amare , s' eſſere poteſſe ricco , e generoſo, ſino un Cinghiale od un Orſo ? Parlando del numero maggiore , io non offendo quelle che predominate non ſono da una paſſione sì rea , e lo sò ancor io che

ſa

farebbe il Mondo tutto un poltribolo, s' ogni Donna foſſe eguale a M. R.ſa. Seppe Coſtei ben fare che ſognando una neceſſità di paſſare a Venezia, e dimoſtrando un diſpiacere non piccolo d' avere ad allontanarſi da Lui, lo riduſſe al paſſo dov'aſpettavalo, di tenerle compagnia, e potè bene sforzarſi di diſſuaderlo il Conte Silvio ed ogn' altro ſuo Conoſcente, che vani furono tutti gli altrui attentati.

Ebbe core prima di partire da Udine di moleſtare colle più inſolenti ricerche il corteſe Oſpite ſuo, per trargli di mano quanto pretendeva; ma il Conte Silvio che non era in caſo allora di sborſare dieci Zecchini nemmeno, montò ſulle furie trovandolo tanto oſtinato, e baſtò che gli deſſe una torva occhiata per farlo tremare da paura, e tacere per ſempre. Da ciò preſe colui motivo di partire da quell' Abitazione ſenza ſalutare nemmeno alcuno della Famiglia, nè dare

ricompenſa veruna alla Servitù. S'abboccò con i Fattori ſuoi, prima di metterſi in viaggio, e pregolli d'avere a core i ſuoi intereſſi, e d'eſſere pronti a render conto delle loro amminiſtrazioni, ed a portargli i denari, ai tempi ſtabiliti, in Venezia, com' avevano fatto colà fedelmente durante la permanenza ſua. E' da ſapere poi circa l'oro ſuo che ſeco preſe duecento Zecchini ſoltanto, e che gli altri tutti negli ſcrignetti ferrati li fè paſſare (nel modo più ſicuro ch' eſſere ci poteſſe atteſa una protezione ch' ebbe) nella Zecca di Venezia ove deſtinò di tenerli inveſtiti. Un conſiglio fu queſto che gli fu dato più volte, ed allora ſoltanto lo miſe in eſecuzione. Così ſdegnato ingiuſtamente contro dell' Albergatore ſuo benegniſſimo, pago d' avere poſto ſempre più in ſicuro l' oro ſuo, ed innamorato ſino alla fronte della ſua ſcaltra M. Roſa, arrivò in Venezia con due Valigie grandi aſſai ripiene

ne degli Abiti ſuoi, con i duecento Zecchini, e l'Orivolo, la Tabacchiera, e l' Anello, dei quali feci menzione in avanti. M' immagino che durante il viaggio avrà fatto, ſecondo i doveri della profeſſione ſua, quanto di fare era d' uopo, la prefata ſua Bella, per aſſicurarſi il poſſeſſo del di lui core; e chi sà quante promeſſe, quanti giuramenti, quanti moti furtivi, quant' urti di piedi, quante ſtrette di mano, quant' occhiate parlanti, e quanti falſi ſoſpiri, concorſero a farlo giungere agli eſtremi della novella ſua paſſione amoroſa. Sò che faceva da ſtolido a meraviglia il ſuppoſto Marito ſuo, e che frequentemente gli dava dei ſegni d' amicizia perfetta. Ella poi moſtrava d' eſſere invaghita perdutamente di eſſo, onde non ſapeva coſa di meglio bramare quell' Allocco, troppo miſerabile nelle ſue ſteſſe ricchezze. Preſero alloggio in Venezia in una Locanda i cui balconi ſopra del *Canal grande* guardavano, e la Camera che volle per ſe il Conte

Enea

Enea ſotto ſtava a quella che ſcelſe-ro per loro comodo maggiore i pre-teſi Conjugati. S' accordarono col Lo-candiere di ſpendere otto lire al gior-no per Perſona, reſtando ſerviti a due paſti, e motivo di lagnarſi non ebbe-ro; perchè hanno ſempre avuto da mangiare bene, e furono trattati con una particolare diligenza. Fuori che il Letto, tutto ebbero comune tra di eſſi, e viſſero per molti giorni con un' invidiabile tranquillità. Ma una calma era quella preſaga di qualche burraſca terribile, e gli ſcoglj perico-loſi ch' erano ſotto della medeſima coperti ſi fecero d' un naufragio ca-gione all' impeto d'un gagliardo ven-to contrario. Contentiſi il Leggitore di ſoſpendere per poco la ſua curio-ſità e s' apparecchi a rinovarmi l' at-tenzione ſua ch' io gli prometto il meglio dell'Opera in quanto mi reſta da ſcrivere.

AR-

ARTICOLO X.

Sottilissimo inganno di M. Rosa, e quanto gli fu fatale per le sue conseguenze.

PRevenendo necessariamente un'accusa non vorrei che mi si ricantasse da alcuno quel sì noto proverbio, che una discolpa non ricercata è una colpa manifesta. Sò d'aver messo chi legge in qualche curiosità quando gli ho promesso di fargli meco vedere nel decorso di quest'Opera, la ragione per cui sofferse il Conte Silvio l' insolenze ch' usate gli vennero dal nostro Avaro innamorato, e sebbene giudicare io deggia ch' ogni Leggitore del Libro presente l' abbia veduta a suo luogo, pure il timor d' ingannarmi mi persuade alla dichiarazione seguente.

Dubitare chi può che la speranza di fare l' interesse suo non abbia indot-

dotto il Conte ſuddetto ad accettare nell' Abitazione ſua lo ſcontento Villano? O non lo credeva ſordido tanto com' era, o ſapendo quando pur foſſe grande l' avarizia ſua, luſingavaſi di tirar acqua al ſuo Mulino con qualche colpo premeditato della ſua cortigianeſca accortezza. Ciò gli riuſcì in gran parte nella compera che gli fece fare del Feudo, e non vi fu chi poteſſe negare che nel maneggio ch' ebbe per tale acquiſto non aveſs' egli fatta una buona giornata. Anche il Matrimonio della Figlia ſua era certamente un punto di viſta per lui, che tollerar gli faceva le ſgarbatezze di quello Stolido infinocchiato, e la luſinga d' accoppiare la ſudetta, ſenza darle un ſoldo di dote, con quell' Aſino d' oro, non poteva mai rendergli increſcevole la riſoluzione d'averlo accolto in ſua Caſa. Dal canto ſuo abbiamo veduto con quanta premura operò per accelerare tali nozze, che ſe poi venne deluſo dai rigiri amo-

toſi

rosi della sua scaltrita Figliuola, non ne resta per ciò a dubitare che nell' albergare colui, e nel comportare quell' insolenze che sì spesso da lui riceveva, non avesse le sue gran ragioni segrete, come in prima ho detto pure più volte. Sia questa poi industria umana, come la chiamano rispettosamente taluni, od una frode spaccata, come si giudica dalle teste più sane, è certo che in quanto all' apparenza non poteva regolarsi meglio il Conte Silvio, e guardando la medaglia al rovescio non avremo poi gran motivo di prendere partito contro di lui. Era forse obbligato a soffrire la pena della colpa di sua Figlia quando in essa la menoma parte non aveva? Eppure s' esibì all'intero risarcimento del danno ch' ebbe lo screanzato Ospite suo, e bastava che questo si contentasse di riceverne il pagamento in rate, o di vivere molto tempo a sue spese, perchè il giorno venisse in cui fosse espiato il debito che preso s'ave-

va.

va. Che se poi avesse voluto ballare come a suonare sentiva, non poteva forse mettergli in conto il vitto somministratogli, e tant' altre spese che fatte aveva per lui, onde apparir creditore anzichè confessare un debito che suo non era? Sebbene volli mettere in vista vieppiù quell' idee che serbava sopra del ricco Babbuasso, pure confessare m' è d' uopo che sarebbe stato assai meglio per costui di vivere sempre con esso, ed al distacco che un amor forsennato obbligollo, succesSe ben presto un amaro pentimento, come in quanto segue possiamo vedere.

M. Rosa intentato non lasciava ogni passo più malagevole dell' arte amorosa per farlo giugnere al colmo di quella passione che in seno gli accese. Quando l' astuto Diodato le stava appresso in compagnia d' esso lui, Ella ostentava a meraviglia una soggezione penosa, nè poteva operare con maggiore sagacità per fingere nel sud-

detto

detto un Marito geloſo. In caſo tale ſapeva bene con un giro ſtudiato delle ſue vezzoſe pupille, con un morſo leggiero di labbro, un crollo di testa, o qualch' urto non oſſervato di piedi, tenere deſta mai ſempre la fiamma che in petto ſerpeggiava al Meſchino, riſerbandoſi di tormentarlo quand' era poi a quattr' occhi, colle più belle dimoſtrazioni d' una fedeltà ſimulata e di un finto amore. Quante parole inzuccherate con quel cor mio, viſcere mie, mia gioja ti voglio bene, ti amo, ti adoro, ſei l' unica mia felicità, la mia ſperanza, l' Idolo mio, il mio conforto. Quante dolci ſtrette di mano; quanti ſforzati ſoſpiri, quante adulatrici eſpreſſioni; e forſe, quanti baci profani; e quanti più luſinghieri dileticamenti del ſenſo, furono da Lei meſſi in uſo per acquiſtarſi un intero predominio ſugli affetti del Cicisbeo ſconſolato. Quali in ſomma ne foſſero i modi, ſeppè farlo delirar come un

Paz-

Pazzo, piangere come un Bamboccio, e ſtare ad eſſa ſempre vicino, come al Naviglio lo Schifo. Era acciecato a tal ſegno dalla paſſione ſua deteſtabile che ſtava ſempre nella Locanda quando non uſciva con Lei; guardavala continuamente nel volto con un avidità che ſembrava di voler divorarla cogli occhi; e la chiamava ſoſpirando l' Anima ſua, la ſua Dea. Ma ſe nel mar di amore ſepeva farlo velleggiare sì bene la ſcaltra Donna bugiarda, non è per ciò che l'aura del ſuo favore continuaſſe a ſecondare il di lui viaggio ſino a farlo giungere dentro il porto tranquillo, a cui ſempre mai avvicinavalo per riſpingerlo indietro dappoi. Queſto era per eſſo un tormento dei più barbari che ritrovare poteſſe nel ſeno medeſimo delle ſue amoroſe felicità; e coſa mai giovavagli l' aver favorevole il vento ſino appreſſo le care ſpiaggie di contentezze che ſperava ognor di afferrare, quando gli mancava poſcia ſul

me-

meglio, lasciandolo esposto alle burrasche, ed a vista del dolce ricetto in cui soltanto poteva prometterſi la pace bramata?

Ma in certi porti, dove franchigia non hanno le bandiere tutte, oro ci vuole e poi oro; perchè tollerato venga un abuso nella concession del ricovero; e come mai lagnarsi poteva il nostro sordido Innamorato, di trovarsi poi sempre esposto ai perigli del mar di amore quando dipendeva da un qualch' atto di generosità il metterſi in salvo dai medesimi? Ci vuol altro che una cioccolato, un caffè od un sorbetto; qualche frutto della stagione, od un fiorellino da tuppè; ovvero qualche nastro vermiglio, e simili bagattelle, per godere le grazie tutte di una Cortigiana accortissima? Regali di tal sorta convengono soltanto alle belle sventure di quei Giacinti dei nostri giorni, che non hanno mai un soldo in saccoccia da far cantare un Cieco, e se la passano uccel-

lando balconi, e di giorno, e di notte, perchè non ponno fare di più.

Ella parlava ad un muro, e chiedeva qualche finezza ad un Giumento, coi ſuoi premeditati ragionamenti aſſegnava il prezzo alle merci del ſuo Negozio; e le baſtò di farſi certa d' una verità tale per cangiare opinione, e riſolvere di fare l' intereſſe ſuo preſtamente con un colpo ſtudiato della ſua cortigianeſca malizia. Abboccataſi per ciò con il ſuo compagno degniſſimo gli proteſtò che fu vana tutta l' arte ſua per rendere generoſo quel ſuperbo Villano, e ch' era d' uopo però ridurſi a qualche paſſo avanzato per non perdere il tempo inutilmente. Dopo cento propoſizioni ſcambievoli hanno deſtinato finalmente di fargliene una bella, e furono di parola come in quanto ſegue poſſiamo vedere.

Finſe l' accorto Diodato, nel giorno ſeguente, di partirſi per Padova e diè ed intendere alla Locandiera

che

che ritornato ſarebbe dopo due giorni, raccomandando al noſtro Conte Enea la ſuppoſta ſua Moglie. Queſta ſapeva già ch' ei recavaſi a deſinare a Trevigi per paſſare la giornata, e che verſo la metà della notte ritrovare dovevaſi in una Gondola ad una riva vicina alla Locanda, per accoglierla colla preda in mano, dopo l' eſito dal colpo premeditato. Ma per dar colore all' inganno pregollo di comperare a Padova alcune coſerelle che ſi ritrovano a buon prezzo in quella Cittade, e nella Valigia ch'ebbe ſeco partendo, naſcoſamente ioſerì quanto di meglio avevano ammendue, per non ritrovarſi nella notte ſeguente in neceſſità di recare alcun fagotto; giacchè non increſcevale d' abbandonare qualche capo di roba di poco coſto. Principiato così bene il grand' affare M. Roſa preſe a quattr' occhi la Guattera della Locanda, e le chieſe ſe aveva premura di guadagnare due Zecchini ruſpi. Era colei

una Schiava; di quelle che ſogliono capitare in Venezia a ſatollare la Plebe, ed aveva già fatto il ſuo pubblico ingreſſo nella gran Piazza, alla foggia dell' altre, ſerbando ancora, con notabile pregiudizio della ſalute ſua, molti ſegni di quei regali che ricevette in tal' occaſione dai ſuoi degniſſimi Confidenti. Paſſata dal ſervizio pubblico al privato, non aveva laſciata già l' inclinazione ſmoderata ai denari, e però le riſpoſe che farebbe di tutto per due Zecchini, e ch' ella pure comandaſſe. Di più non volle M. Roſa per eſſere contenta: onde fingendo di voler fare una burla al Conte Enea, accordò di farla venire nella vegnente notte nella ſua Stanza onde ſi metteſſe a letto, ſmorzaſſe il lume, ed accoglieſſe il medeſimo ſenza dire mai nulla per non fargli conoſcere l' inganno. Egli, ſoggiunſele, è tanto Sciocco che vi crederà me ſteſſa benchè ci ſia una gran differenza tra Noi; ma uſato ſempre

ſilen-

silenzio e sfamatelo ; giacchè la sua buona intenzione varrà ad accrescere il sapore alla vivanda . Tosto che si sarà coricata in Letto la Padrona vostra , come pure l' Allocco prefato , salite piano piano le scala , ed entrate in questa Camera , di cui lascierò socchiusa la porta . Fate poi quanto vi dissi ch' io intanto scenderò nello stanzino vostro, e mi terrò là dentro fino che verrete ad avvisarmi come seguita sia la faccenda . Stabilito con essa lo stratagemma si recò in traccia dell' innamorato Bifolco, e sempre più accrebbe le sue smanie amorose , sinchè lo consolò promettendogli d' appagarlo , giacchè mancavale la soggezione del suo stimatissimo Consorte . La prossima notte , gli disse , potete mettervi a Letto per tempo , onde non dare qualche indizio cattivo: ma tenetevi desto , e da lì a mezz' ora che la Locandiera sarà andata a dormire , venite senza far romore nel Letto mio , che lascerò socchiusa la

porta della Camera; ma avvertite di non parlare mai, ch' io neppure dirò una ſillaba; acciocchè alcuno ſcoprire non poſſa il mio fallo, e mettere la mia vita in pericolo contro le furie d' un geloſo Marito.

Parve a quell' infelice di toccare il Cielo con un dito mentre gli fu fatta un' eſibizione tanto corteſe, e ſecoli gli ſembrarono tutte quell' ore che precedettero il tempo deſtinato al congreſso furtivo. Fu pronto a chiuderſi nella ſua ſtanza molto prima del ſolito, e di tutto ſpoglioſſi fuorchè della Camiſcia, con cui ſoltanto ed a piè ſcalzi fece la viſita amoroſa, a tenore di quanto le aveva ſuggerito M. Roſa per non fare il menomo ſuſurro. S' era già accorto in prima che la Locandiera, e le altre Perſone che dipendevano da lei dormivano allora; onde perſuaſo che l' aria nemmeno ſapeſſe nulla, ſalì la ſcala ed entrò dove aſſiſa credeva la ſua adorata Madama. Ella già ſtava in

quel

quel punto nella Cameretta della Guattera, ch' era vicina appunto a quella da cui uscì il Babbuasso, ed aveva consegnati li due Zecchini alla Suddetta che le promise d' operare a suo grado. Quando s' accorse che il Merlotto era in gabbia entrò pian piano nella di lui stanza con una fiaccola in mano, ed in pochi momenti si fè padrona della Tabacchiera, dell' Orivolo, e di quei ducento Zecchini, poco meno, che ritrovò in una tasca del giustacore di quell' Avaro ingannato. Tutto quell' oro sempre lo portava con lui per timore di qualche tradimento, e per ciò la Donna venale non ritrovò per rubarglielo una migliore strada; sapendo quanto fosse ignorante, ed invaghito per prometterſi da lui una totale obbedienza a' suoi consigli. Involto il furto in un lembo della sua veste smorzò la fiaccola, e sulle punte dei piedi s' accostò alla Porta di strada, leggiermente l' aperse, e senza serrarla nemme-

no per non fare ſtrepito, andò alla riva ove ritrovò la Gondola con entro il ſuo Diodato che anſioſamente l' attendeva. Lo conſolò col notificargli il fauſto ſucceſſo del gand' inganno; e nulla penſando alle coſe di poca importanza, laſciate per neceſſità nella Locanda, accelerò il viaggio col dare una mancia generoſa ai Barcajuoli che in pochiſſimo tempo arrivarono a *Meſtre*. Colà Diodato teneva apparecchiata una pronta vettura, onde ſubito entrato nel Legno colla ſua Compagna viaggiò con tutta la preſtezza d' una fuga precipitevole.

Laſciamo però queſta Coppia ingannatrice all' arbitrio del ſuo deſtino, giacchè dimanda la noſtra attenzione uno Stolido corbellato che ſebbene non viaggia colla velocità della fuggiaſca ſua Bella pure sà giungere in Francia prima di Lei. Guardando il rigoroſo ſilenzio che gli fu impoſto s' aſſiſe francamente nel Letto appreſſo della ruvida Schiava, e ſenza mai

con-

concepire nemmeno il ſoſpetto più lieve d' un cangiamento notabile cotanto le rinnovò più volte i favori ſuoi, e ſi ſtruſſe di gioja nel ſupoorſi in poſſeſſo di quella Bellezza che con l' oro ſuo gli era molte miglia lontana. Oh Aſino ſenza coda! Anche un Cieco sà diſtinguere dal canovaccio il velluto quando con una man lo taſteggia, e biſogna ben eſſere ſtolido per non trovare anche al bujo, differente da una Giovane pulita e morbida, una Guattera ſcabra e puzzolente. Pure innebbriato dalla profana ſua voluttà inſuperbiva di traſtullarſi ſenza pericolo alcuno. Nè giunto ſarebbe a conoſcere queſto ſuo ſpiacevole inganno ſenza un avvenimento che peggiorò le ſue circoſtanze e tramortire lo fece. Abbiamo già inteſo come laſciata fu aperta la porta della Locanda da M. Roſa, quando fuggì colla preda in mano. Due di quei Ladri che vanno errando di notte, ſe n'accorſero di ciò, e ſtimando

mante, e vide pure in quel loco due Servi ſuoi ch'erano appena levati dal Letto per ſapere coſa foſſe avvenuto. Fu chieſta ſubito all' impaurito Villano la cagione dei gridi ſuoi e borbottando riſpoſe, che trovò dei Ladri in Caſa. Detto ciò avanzoſſi nella Camera ſua al chiarore d'una fiaccola ed accompagnato dalle tre Perſone avviſate; e quando vide a mancare del ſuo tutto quello che laſciato aveva nella medeſima e perſino le ſcarpe ed il capello, oltre l'abito che ſtava ſopra una ſedia, cominciò a diſperarſi, ed a percuoterſi il capo; ſupponendo che anche l' Orivolo, la Tabacchiera e li Zecchini gli foſſero ſtati rapiti dai Ladri prefati. Si miſe a piangere come un Pargoletto, ſi lacerò la chioma e percoſſe il pavimento colle piante ignude. All' altrui richieſte non riſpondeva nulla, e delirante, e frenetico paſſava d' un luogo nell' altro poco mancando che non deſſe il capo nei muri. Frattanto la

Lo-

Locandiera andò a cercare della sua Guattera per chiederle qualche notizia, dov' era solita di ripoſare, e fu di meraviglia ripiena quando colà non la vide. Torna appreſſo il Conte ſpaſimato chieſegli ſe l' aveva veduta, e le fu riſpoſto di nò. Compreſi tutti egualmente da un alto ſtupore ferono chiudere l' uſcio di ſtrada, indi ſalirono la scala che metteva alla ſtanza di M. Roſa, e ſupponendola nella medeſima la chiamarono a nome picchiando alla porta onde toſto l' apriſſe. Allora sì, che la povera Schiava ſi ſentì a ſtrignere le natiche, e dopo qualche reſiſtenza finalmente riſolſe d' aprirla ſenza nemmeno ſapere coſa poteſſe dare ad intendere alla Padrona ſua. Poſſiamo immaginarci ſe reſtarono tutte quelle Perſone immobili come tante ſtatue nel vederſela innanzi, in vece di M. Roſa. Più di tutti rimaſe sbalordito il Conte meſchino e guardandola in volto fiſſamente non ſapeva ſtancarſi di mirarla

rarla. Ella, veramente da sfrontata com' era, si mise a ridere pensando a quanto avvenne, e lo fece montar sulle furie essendo giunto a dirle: Brutta strega del Diavolo se avessi un coltello te lo vorrei cacciare nel core. Per quanto gli si chiedesse cos' era accaduto non diè risposta ad alcuno, e con le smanie sue rese durevole non poco la scena più bella ch' immaginare si possa.

Fine del Tomo Primo.

IN-

Digitized by Google

INDICE

Degli Articoli che si contengono in questo Primo Tomo.

ARTICOLO PRIMO.

Avvisi e considerazioni, ch' introducono alla Storia presente. Pag. 3

ARTICOLO II.

Nascita del Merlotto: sua estrazione e ricchezze: saggio del suo carattere, e perchè cangiò di Paese. 19

ARTICOLO III.

Figura e bruttezza sua. Effetti della di lui inciviltà, e suo primo amore. 36

AR-

ARTICOLO IV.

Acquista un Feudo e mette ad altrui profitto la propria ignoranza. 52

ARTICOLO V.

S' abbandona a' rigidi di M. Adelaide e va ad inchinarsi al Mago supposto. 69

ARTICOLO VI.

Mezzi usati dagli Amanti scaltrissimi, per condurre a fine la comica invenzione e fuggire coll' oro suo. 86

ARTICOLO VII.

Stravaganze della sua stolidezza. Ritorna in Udine. Serio ragionamento che gli fa il Conte Silvio. 104

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO VIII.

Spavento da Lui conceputo per le minacce dell' Ospite suo: Sua malattia: oltraggi che riceve dal Volgo, e nove prove della sua vanità. 122

ARTICOLO IX.

Disegni dell' altrui furberie che l' impegnano in un' altra tresca amorosa e lo fanno passare in Venezia. 138

ARTICOLO X.

Solitissimo inganno di M. Rosa, e quanto gli fu fatale per le sue conseguenze. 155

FINE dell' Indice del Tomo Primo.

Digitized by Google